

Patatrac - Dino Greco

Il Partito democratico ha fatto la sua scelta. La peggiore possibile. Ha scelto cioè, prima ancora di Marini, Berlusconi. E' il Caudillo che ha estratto dalle carte – per altro tutte bolse – che gli ha offerto Bersani, quella a lui più confacente. Le sue parole a commento (“Marini è una persona che viene dal popolo, positiva e seria, non è del Centrodestra, ma ha sempre dimostrato di essere sopra le parti, per noi non è una sconfitta”) dicono già molto, ma non tutto. Berlusconi è in realtà riuscito, complice Bersani e la supernomenclatura del Pd, a compiere un vero capolavoro politico: diventare, con tutto il Centrodestra di cui torna ad essere il dominus incontrastato, il partner politico del Pd; spaccare i Democratici in almeno tre parti (la maggioranza bersaniana, i renziani, la sinistra interna); rompere con Sel e disfare l'alleanza di Centrosinistra ma, soprattutto, seppellire l'ipotesi di rinnovamento che il segretario del Pd aveva dato l'impressione di voler perseguire con un approccio aperto al M5S. Al quale chiedeva di “usare” politicamente la propria consistente rappresentanza parlamentare, anziché starsene alla finestra, a guardare consumarsi la deriva politica del Paese. Ebbene, proprio quando i 5Stelle parevano avere passato il guado, offrendo, con la candidatura di Stefano Rodotà, una formidabile occasione di convergenza nel segno del cambiamento, Bersani l'ha rinnegata, lasciandola sciaguratamente cadere e ignorando persino l'apertura di Grillo a possibili intese di governo. Le conseguenze di questa scelta di campo, per la verità preparata con luciferina abilità da Giorgio Napolitano, sono molto gravi. Perché l'ipoteca della destra sul governo prossimo venturo è l'altro prezzo che il Pd si accinge a pagare nel breve. Vedremo in che forma e con quanta sfrontatezza sarà scodellato l'inciucio. Ma la direzione e il senso politico dello sbocco sono già chiari. Tuttavia, non tutti i giochi sono già fatti. Il Presidente lo si vota a scrutinio segreto. E lì ciascuno risponde, o dovrebbe rispondere, alla propria coscienza, come recita l'invocatissimo articolo 67 della Costituzione (“Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”). Dunque è bene, anche sotto il profilo simbolico, che si fronteggino i due candidati. Su ogni deputato, su ogni senatore, su ogni rappresentante delle Regioni deve pesare – davanti al Paese – la responsabilità dell'opzione fra rinnovamento e restaurazione. Vedremo presto come andrà a finire.

Carichiamo i fucili dei franchi tiratori per salvare la Repubblica - Gennaro Carotenuto

Oggi le sorti della nostra Repubblica sono nelle mani di un pugno di cecchini asserragliati sui tetti e dalle finestre del Quirinale. Franco Marini è il cavallo di Troia del nemico, il peggior nemico degli italiani, quello che ne ha dissolto i costumi, li ha obnubilati col miraggio di feste e farina e, salvando dalla forca i corrotti, ci ha poi lasciati senza la farina di lavoro dignitoso, pensioni decenti, futuro. Oggi Franco Marini, rifiutato appena un mese fa dagli elettori abruzzesi, sarà il presidente dell'inciucio, quello del patto scellerato imposto da Silvio Berlusconi a Pierluigi Bersani, scelto per garantire cento Denis Verdini, ma non sarà il mio presidente. Mai, mai, mai con Berlusconi! Mille volte più degno sarebbe stato il coraggio di tornare al voto. Stanotte, nell'illusione di salvare le vostre poltrone, di partorire un governicchio con le mani del satrapo che gli stringe la giugolare e decide lui quando strangolare, il Partito Democratico non ha solamente perso milioni di voti ma ha perso la dignità e il paese. Guardate le facce degli Enrico Letta e dei Francesco Boccia, che non hanno mai vinto una primaria ma stanno lì fin da bambini e contano di restarci per sempre. E chi li sposta? Magari, pensano, tra una trentina d'anni sarà uno di loro a salire sul Colle mettendo d'accordo i futuri Berlusconi e Bersani sulla nostra pelle. Siete voi, parlamentari del PD, che nella mente di mezzo paese, soprattutto di chi vi ha votati turandosi il naso, oggi finite nel cesto dell'indifferenziata insieme a Previti e Dell'Utri. Siete soli, lì nel palazzo, parlamentari del PD, che state per votare Marini. Non rappresentate che la vostra poltrona, il vostro privilegio, il vostro difendere un agognato vitalizio mentre il paese affonda. Darete tutta la colpa a Grillo, utilizzando i monopoli mediatici, ma siete voi non i grillini che inserirete nell'urna il nome prescelto per farsi i fatti propri e per la propria impunità dal Re di Bunga Bunga e non quello degno di Stefano Rodotà. Tutti gli errori, tutte le inesprienze, tutte le ignoranze che possono aver fatto e significato in queste settimane i parlamentari del Movimento Cinque Stelle sono nulla di fronte alla nequizia anti-repubblicana del suicidio politico assistito che ieri il Partito democratico ha prenotato per oggi non in una clinica di Basilea ma nell'aula del Parlamento riunito in seduta plenaria. Avevo provato rispetto e compassione per la solitudine del segretario del PD di queste settimane, per la rettitudine con la quale aveva cercato in queste settimane la sortita fuori le mura, respinto ogni volta con perdite dai manipoli di Beppe Grillo, incapaci di comprenderne il dramma, tra la ricerca della svolta e l'essere circondato di infidi pretoriani all'interno del suo schieramento pronti ad accoltellarlo. Ma oggi, Idi di marzo ritardate, è Cesare che tradisce, colpisce a morte la Repubblica nata dalla Resistenza e apre le porte al nemico illudendosi di salvare se stesso. Certo, quantunque i cecchini respingessero oggi il nemico, le sorti della Repubblica resterebbero nelle mani di bande eterogenee, grillini, renziani, vendoliani, cani sciolti e il domani resterebbe incerto. Ma banditi erano chiamati i partigiani dall'occupante e dai collaborazionisti. Stiamo con i partigiani, chiunque essi siano.

Fatto Quotidiano - 18.4.13

“Il momento è ora, votiamo Rodotà”

Chiediamo ai deputati e alla direzione del Partito Democratico di rompere ogni indugio e di votare fin dal primo scrutinio, per la Presidenza della Repubblica, Stefano Rodotà. Beppe Grillo ha annunciato che sarà lui il candidato del Movimento 5 Stelle, e allo stesso modo si è pronunciato Sel, organicamente legata al Pd e il cui parere non può in alcun modo esser trascurato dai Democratici. Stefano Rodotà è per la maggior parte degli italiani, e certamente per il vostro elettorato, un punto di riferimento ideale. Ha come bussola costante la Costituzione italiana e la Carta dei diritti europei, ha sempre avversato i compromessi con la corruzione, è uno dei più strenui difensori della libertà

dell'informazione, compresa la libertà conquistata ed esercitata in rete. È un segno altamente positivo che il Movimento 5 Stelle l'abbia scelto come proprio candidato, ma Stefano Rodotà non è una sua invenzione. Il suo profilo è improntato a massima indipendenza, e le sue radici sono anche nella storia migliore della sinistra italiana. Non abbiate paura, votatelo con convinzione e fin da subito: sarete molto più credibili e forti se non tergiverserete, presi da timori di varia natura, e non accetterete in nessun caso candidati che dovessero nascere da un accordo con Berlusconi. Ve lo chiediamo da cittadini, convinti che non sia ancora troppo tardi: non riconsegnate l'Italia al tragico ventennio dal quale cerchiamo faticosamente di uscire. Abbiate il coraggio di cominciare a costruire un futuro diverso. Il momento è ora.
Remo Bodei - Salvatore Settis - Tomaso Montanari - Michele Serra - Barbara Spinelli - Antonio Padoa Schioppa - Roberta De Monticelli - Sandra Bonsanti

Marini, l'ex sindacalista che ama dar ragione a tutti - Giorgio Meletti

La sua ultima vittoria all'attacco fu alle Politiche del '92, quando a Roma prese più voti dello "squalo" andreottiano Vittorio Sbardella. Da allora si è chiuso in difesa. Ha difeso Marcello Dell'Utri in nome dei tre gradi di giudizio, Clemente Mastella e Francesco Rutelli che andarono al Gran premio di Monza con il volo di Stato ("non vedo lo scandalo"). Quando i senatori berlusconiani festeggiarono la caduta di Romano Prodi mangiando mortadella in aula, si limitò a un paterno "non siamo all'osteria". E quando gli stessi berluscones insultavano i senatori a vita, lui la metteva giù dura: "Comportamenti che fanno riflettere". Franco Marini ha compiuto la settimana scorsa 80 anni e si prepara all'ultimo tentativo di coronare una carriera tutta nel nome della prudenza, dell'equidistanza, del buon vicinato, sempre in nome di una saggezza popolare della quale si ritiene magistrale profeta. Abruzzese, laureato in Giurisprudenza, allievo e protetto del fondatore della Cisl Giulio Pastore, arriva al vertice del sindacato cattolico nel 1985, chiudendo la parentesi "operaista" di Pierre Carniti. Il suo quindicennio definisce in modo indelebile la natura della Cisl di sindacato radicato più che altro nel pubblico impiego, la categoria dove è cresciuto e nella quale cresce il suo delfino Sergio D'Antoni. È tanto vicino al mondo del lavoro che nel 1991 diventa ministro del Lavoro nel governo Andreotti detto del Caf (Craxi-Andreotti-Forlani). È l'estrema formula politica della Prima Repubblica, che sarà travolta dall'inchiesta Mani pulite. Marini è uno dei pochi di quella stagione a restare a galla. Ha ereditato da Carlo Donat Cattin la corrente Forze Nuove, ha dalla sua i numeri e la forza organizzativa della Cisl. Alle Politiche del '92 sfida a Roma Sbardella e lo sbaraglia con oltre 300 mila preferenze personali. Gli andreottiani lo accusano di aver militarizzato il voto cislino (a Roma come è noto il pubblico impiego non manca), ma i suoi uomini fanno spallucce: "La verità è che molti andreottiani in libera uscita hanno votato per noi". Arriva l'onesto Mino Martinazzoli a rianimare la Dc morente, e lui è lì, segretario organizzativo. Nel '97 è segretario del partito, che nel frattempo ha cambiato nome. Quando cade il governo dell'Ulivo di Romano Prodi, autunno 1998, è pronto a fare l'accordo con Massimo D'Alema per fare il nuovo governo con le truppe cossighiane. In cambio ottiene la promessa del Quirinale. Ma sei mesi dopo Walter Veltroni inventa la candidatura di Carlo Azeglio Ciampi, e lo fa secco. Vuoi mettere il sindacalista dc forte alle Poste con il banchiere antifascista rispettato in tutto il mondo? Marini la prende malissimo. "So che è ancora arrabbiato", ammetterà D'Alema due anni dopo. Ma Marini non è uomo che si arrende, la sua rivendicata natura di abruzzese tosto prevale sempre. Ostacola l'ulivismo di Romano Prodi, ma sempre dietro le quinte, perché rivendica di essere un padre del bipolarismo. Quando nasce la Margherita si piazza nuovamente alla segreteria organizzativa, la sua passione. Nel 2006 agguanta la presidenza del Senato, è una delle legislature più brevi della storia repubblicana, quella con il governo Prodi sempre in bilico perché non ha abbastanza voti proprio a Palazzo Madama. Serafico, Marini lascia che il Pdl, guidato in aula da Renato Schifani, trasformi il Senato in un bivacco. Adesso il suo nome torna a galla perché, se serve al Quirinale un uomo che non disturbi le larghe intese con Berlusconi, la sua biografia certifica che è lui la persona giusta. Che non disturba e non chiede, a parte aver preteso e ottenuto la deroga per ricandidarsi dopo 21 anni in Parlamento. In Abruzzo con la sua popolarità e il radicamento in quel fiero popolo ha guidato il Pd alla sconfitta, ed è rimasto trombato. Ma anche questo lo rende adatto al momento politico, al contrario di quanto sostenuto da Matteo Renzi e altri innovatori giovani e ignari.

Quelli che...Rodotà - Beppe Giulietti

Non so come finirà la corsa per il Quirinale, so, però, che lo spettacolo sin qui visto è stato indecoroso, per usare un eufemismo. Le ragioni per le quali si preferisce il suicidio politico alla convergenza su Stefano Rodotà non hanno nulla a che vedere con le "provocazioni grilline", ma affondano le loro radici nel tempo e riguardano proprio la biografia e l'impegno politico di Rodotà. Non lo avrebbero comunque votato, parafrasando ancora una volta Enzo Jannacci, Quelli che: "E' fissato con la Costituzione, contrario ad ogni radicale revisione.."

Quelli che: "Si mise di traverso all'epoca della Bicamerale."

Quelli che: "Sui diritti civili non è flessibile, basti pensare alla vicenda di Eluana."

Quelli che: "Sempre in prima fila contro le leggi bavaglio."

Quelli che: "Con il conflitto di interessi non si mangia."

Quelli che: "l'articolo 11 della Costituzione va interpretato"

Quelli che: "I referendum sull'acqua sono una fesseria, tanto non ci sarà il quorum"

Quelli che: "Ma Rodotà non ha altro da fare che occuparsi anche dell'articolo 18?"

Quelli che: "Ma cosa cavolo sono sti beni comuni?"

Quelli che: "Rodotà, alla fine, decide di testa sua, inaffidabile."

Questi non avrebbero mai votato Rodotà, Grillo o non Grillo. Hanno scelto di trattare con Berlusconi e di subire i suoi veti e, tra questi, quello contro Rodotà stava in testa alla lista dello sgradimento del Cavaliere. Forse ancora sperano di poter strappare una astensione per un futuro governo a guida Pd, naturalmente così non sarà. Berlusconi prima incasserà, poi stabilirà modi e tempi della liquidazione di quello che resterà del centro sinistra. In questo caso assisteremo non ad un assassinio da parte del cavaliere, ma ad un suicidio assistito liberamente scelto dal paziente.

Naturalmente ci auguriamo di aver sbagliato analisi e previsioni per il futuro e di poter invece festeggiare tutti insieme l'elezione di Stefano Rodotà al Quirinale.

“Marini al Colle, Berlusconi senatore a vita”

Potrebbe non essere finita qui. Quello che viene ritenuto il “suicidio” del Pd potrebbe non terminare con la “sola” elezione di Franco Marini come presidente della Repubblica. Il Partito Democratico potrebbe definitivamente affondare (dato che a implosione è già messo abbastanza bene) con uno scenario che fa rabbrivire – e non c'è bisogno di sondaggi o primarie – la base elettorale del centrosinistra. Rabbrivire, ma forse anche saltare sulle barricate. Marini al Colle, Silvio Berlusconi senatore a vita. Un'operazione di appeasement, per coprire con un tappeto e per sempre le faide durante vent'anni. Una riappacificazione nazionale attraverso un maxi inciucio. Berlusconi infatti troverebbe “garanzie” (dai processi in corso) sedendo accanto a Ciampi e Napolitano. Sistemandosi agli stessi scranni che furono, tra gli altri, di Rita Levi Montalcini, Norberto Bobbio, Eugenio Montale, Pietro Nenni, Ferruccio Parri, Giovanni Agnelli. Chiuderebbe la missione – per incorniciare il tutto – la simultanea nomina a vita a Palazzo Madama per Romano Prodi che – a prescindere dal merito – è colui che ha portato l'Italia nell'euro e che è stato l'unico a battere alle elezioni proprio il Cavaliere. Il capo del Pdl, così, dopo aver avuto a che fare a partire dal 1994 con l'articolo 54 della Costituzione (quello delle funzioni pubbliche da adempiere “con disciplina ed onore”), finirebbe anche per impersonare anche il 59: per aver “illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario”. Finirebbe per trovare concretezza, dunque, l'idea di Rino Formica di un paio d'anni fa. L'anziano socialista aveva proposto la stessa cosa scrivendo al Foglio di Giuliano Ferrara: è l'unico modo per mettere finalmente a riposo il Cavaliere, era il ragionamento accolto con entusiasmo perfino da Gad Lerner. Ma ancora prima, in tempi non sospetti (nel 2006), fu Velina Rossa, il foglio parlamentare vicino a Massimo D'Alema, a lanciare quello che rimase un banale ballon d'essai: “La nomina – scriveva il giornale - sarebbe in parte un riconoscimento per la sua notoria attività imprenditoriale e in secondo luogo anche per i ruoli politici ricoperti negli ultimi tempi”.

La Maionese impazzita di casa Bersani - PierGiorgio Gawronski

Barbara Spinelli e Alexander Stille, tra i tanti, ci hanno spiegato perché un abbraccio fra Pd e Berlusconi (il Pdl non esiste, esiste solo Berlusconi) sarebbe mortale per il Pd. Ma questo è niente: si può anche non essere d'accordo. Il punto è che Bersani, fin dal primo giorno dopo le elezioni, ha scommesso tutto il suo futuro politico su questo assunto, ci ha costruito sopra la strategia del suo partito. Coerentemente, ha lavorato per un governo Pd-M5S, ha portato pazienza, ha guadagnato tempo, ha aperto brecce. Finché Beppe Grillo gli ha teso la mano; e Bersani ha avuto la più ghiotta delle occasioni: convergere su un candidato comune alla Presidenza della Repubblica. E non parliamo mica gente di seconda scelta! Zagrebelsky e Rodotà: entrambi fini giuristi, entrambi innamorati della Costituzione e dei diritti dei cittadini. Entrambi lontani dalla politica politicante (il ché darebbe ai cittadini un segnale di apertura della ‘casta’ non privo di ritorni elettorali). E Bersani cosa fa? Si accorda con Berlusconi! Per votare uno della ‘casta’! Non sto dicendo che l'accordo con Grillo sia meglio, o peggio, di quello con Berlusconi, o che un ex Presidente della Corte Costituzionale sia meglio, o peggio, di un anziano politico. Però mi chiedo: dov'è la coerenza strategica? È come se un generale ammassasse le sue truppe sull'ala sinistra, per creare lì una situazione di superiorità, e poi decidesse di attaccare... a destra. Tanta stupidità lascia basiti. Segnali di incoerenza, per la verità, c'erano già. Dicono che Bersani non vuole cedere la guida del governo a uno a metà strada fra M5S e il Pd, che vuole ministri politici. Dicono... ma fino ad oggi uno poteva non crederci. Quali sbocchi prepara Bersani? Un governo Pd-Pdl, chiuso alle istanze di apertura del sistema politico che salgono dai cittadini, ‘circondato’ da M5S? O un rapido ritorno alle urne, con il Cavaliere che fino a pochi mesi fa era fuori gioco ed ora è in testa nei sondaggi? Non può essere: ditemi che sto sognando. Bersani ha avuto solo un momento di confusione, da cui subito si riprenderà.

Petrolio, la previsione del Financial Times: “Su la produzione, giù il prezzo”

Matteo Cavallito

La produzione e la disponibilità di petrolio sul mercato mondiale dovrebbero aumentare nei prossimi anni grazie all'iniziativa delle principali major del settore. Lo ha sostenuto in questi giorni il Financial Times, elaborando i dati sulle riserve dei colossi petroliferi BP, Shell, Chevron ed Exxon. Una tesi, quella espressa dal quotidiano, che riaccende il dibattito sul futuro dell'oro nero contribuendo, va da sé, ad alimentare una discussione che da qualche tempo ha visto contrapporsi posizioni diametralmente opposte tra il fronte allarmista e il partito degli ottimisti guidato idealmente dall'Agenzia Internazionale dell'Energia. Ma andiamo con ordine. La chiave di tutto, sostiene il FT, sarebbe costituita da un indicatore fondamentale noto come “tasso di sostituzione delle riserve” (reserve-replacement ratio). Il dato, utilizzato per effettuare previsioni, misura la quantità di riserve accumulate da una compagnia petrolifera in relazione alla sua produzione e la esprime in un rapporto percentuale. Un valore inferiore al 100% lascia intendere una probabile contrazione della produzione in futuro; un valore superiore, al contrario, evidenzia un probabile aumento dell'output. Ebbene, nel corso del 2012 le grandi compagnie hanno registrato tassi di sostituzione molto variabili, dal 77% di BP al 115% della Exxon, ma se osservate nel medio-lungo periodo finiscono tutte quante per evidenziare un palese surplus delle riserve. Misurato sugli ultimi tre anni, il reserve-replacement ratio della Shell si colloca al 112%, lo stesso livello raggiunto dalla Chevron negli ultimi cinque. Su base decennale, nonostante il basso livello registrato nel 2012, BP mantiene un avanzo pari al 109% mentre, nello stesso periodo, il tasso raggiunto da Exxon tocca addirittura quota 121%. L'aspetto centrale resterebbe legato dunque all'orizzonte del tempo. Siccome le congiunture momentanee possono influenzare radicalmente le operazioni di accumulazione delle riserve o di estrazione, l'idea più diffusa è che un indicatore come il tasso di sostituzione vada necessariamente misurato su un orizzonte temporale più lungo per poter ponderare meglio i fattori momentanei. Per questo motivo, sembra dirci il FT, i dati poco confortanti espressi in

alcuni casi dal reserve replacement ratio nel corso di un anno non possono necessariamente indurre al pessimismo. Soprattutto nel caso in cui a fare da contraltare siano cifre di segno opposto calcolate su periodi più lunghi. Il giudizio positivo espresso dal quotidiano della City richiama alla memoria un recente studio a cura dell'ex dirigente Eni Leonardo Maugeri, oggi docente di Geopolitica dell'Energia presso il Belfer Center for Science and International Affairs di Harvard. La sua ipotesi, avanzata nel giugno scorso, prevede un maxi aumento della produzione petrolifera da qui al 2020, con una crescita della capacità produttiva fino a quota 110 milioni di barili al giorno contro gli attuali 93. A conti fatti si tratterebbe del più grande incremento produttivo dal 1980. L'effetto più evidente, sostiene lo studio, sarebbe quindi costituito da un inevitabile abbassamento del prezzo del barile per i prossimi anni. L'ottimismo di alcune analisi è però apertamente criticato da altri osservatori, a cominciare dai sostenitori dell'ipotesi dell'avvenuto raggiungimento della capacità produttiva massima nel mercato dell'oro nero (il cosiddetto picco del petrolio). Uno scenario, quest'ultimo, che implicherebbe per i prossimi decenni un trend ribassista per la produzione e una tendenza rialzista per i prezzi. Nel 2010, i ricercatori del Future Analysis department del Bundeswehr Transformation Center, un think tank dell'esercito tedesco, avevano sostenuto la tesi del picco prefigurando uno scenario particolarmente negativo soprattutto a partire dal 2025. A suscitare perplessità, oggi, sono alcuni dati quantomeno critici tanto sul fronte della quantità prodotta quanto su quello dei costi finali. Alla fine del 1998 il prezzo del barile viaggiava attorno agli 11 dollari; oggi stiamo tra i 90 e i 100 (con un picco di 147 nel luglio 2008); oggi stiamo tra i 90 e i 100. A complicare il tutto ci si mette quindi la variabile shale, l'insieme delle risorser (gas e petrolio) estratte con tecniche non convenzionali e alla base dei sogni di espansione del settore. Nello scorso mese di novembre, l'Agenzia Internazionale dell'Energia (International Energy Agency – IEA) ha ipotizzato il sorpasso Usa ai danni dell'Arabia Saudita da qui al 2020 con la conseguente trasformazione degli Stati Uniti nel primo produttore mondiale in meno di un decennio. Anche qui, tuttavia, non mancano le questioni irrisolte. La prima, come noto, è relativa alla disponibilità effettiva delle riserve che si basa su dati ancora incerti. Il secondo aspetto, invece, ruota proprio attorno ai costi che, con le attuali tecniche di estrazione di petrolio (e gas) non convenzionale, risulterebbero ancora particolarmente elevati. Con una inevitabile ricaduta al rialzo sul prezzo finale.

Armi Usa, Senato bocchia intesa bipartisan. Obama: “Giornata vergognosa”

Obama per il momento perde la sua battaglia. Il Senato americano ha bocciato l'intesa bipartisan sull'estensione dei controlli sui compratori delle armi. Questo, nonostante il forte sostegno popolare alla proposta, è un duro colpo all'intera riforma. FUMATA NERA - Già c'erano state avvisaglie della fumata nera. “Purtroppo oggi non avremo i voti per far passare la nostra proposta”, aveva ammesso amareggiato Joe Manchin, il senatore democratico che assieme al suo collega repubblicano, Pat Toomey era riuscito a mettere nero su bianco un compromesso sull'estensione dei controlli ai compratori delle armi. Era già nell'aria che molti senatori repubblicani, che la settimana scorsa avevano voltato le spalle al partito permettendo il dibattito in aula, oggi avrebbero cambiato idea. E così è stato: il partito repubblicano ha alzato un muro e i promotori del testo non sono riusciti a ottenere i voti necessari. Il primo a commentare la mancata intesa è La mia amministrazione farà di tutto contro la violenza. Prima del voto era arrivato, per bocca del portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, l'ultimo appello di Barack Obama: “Il presidente crede con forza che la legge sui controlli preventivi su chi acquista armi debba passare. Sono misure di buon senso e il 90 per cento degli americani le vuole, repubblicani, democratici, indipendenti, in tutti gli Stati”. La tensione degli ultimi giorni, causata dagli ordigni di Boston, ha rotto il clima d'intesa che si andava profilando tra democratici e repubblicani, creando lo scenario per il “no” alla riforma. Eppure il clima sembrava tutto a favore della nuova legge, con il voto “ribelle” di 16 senatori repubblicani contro l'ostruzionismo promosso dai vertici del loro partito, pur di discutere nel merito delle nuove regole. Ma dopo Boston il partito repubblicano si è ricompattato. LE REAZIONI - E' un Barack Obama visibilmente irritato quello che ha definito quella del mancato accordo sulle armi “una giornata vergognosa per Washington”. Il presidente, però, ha promesso di non arrendersi: “La mia amministrazione farà di tutto contro la violenza”. Il presidente ha parlato dal Giardino delle Rose della Casa Bianca, circondato da una decina di genitori delle piccole vittime di Newtown. Al suo fianco il vice Joe Biden e Gabrielle Giffords, l'ex parlamentare democratica sopravvissuta alla strage di Tucson. Dopo di lui, a parlare è un padre di uno dei bimbi uccisi lo scorso 14 dicembre nella scuola elementare Sandy Hook. “Torniamo a casa delusi ma non sconfitti. Determinati a capovolgere quello che è successo oggi. Andremo avanti. Certo – conclude quasi in lacrime – il mio cuore oggi è spezzato, ma non il mio spirito”. Il presidente ha affrontato subito di petto il voto del Congresso: “Pochi minuti fa una minoranza del Senato, distorcendo le regole, è riuscita a bloccare un accordo di compromesso di senso comune sull'estensione dei controlli, condivisa dal 90% degli americani”. Obama ha poi respinto le critiche ricevute per aver agevolato la partecipazione dei parenti delle vittime reagisce rabbioso: “Mi hanno detto di aver fatto sensazionalismo, di aver sfruttato il loro dolore per motivi politici. Ma c'è qualcuno che pensa sul serio che il loro tormento dovesse rimanere fuori dal dibattito, che non avessero il diritto di parlare?”. Infine, rilanciando la sfida, conclude fermo: “Il giorno dopo Newtown assieme a tutto il Paese prendemmo l'impegno che nulla poteva rimanere così com'è. E quelle parole, quella sfida vangono ancora”. Anche il sindaco di New York Michael Bloomberg non ha accolto con favore la notizia. “Molti senatori hanno pensato a proteggere la loro carriera non i cittadini”, ha affermato il sindaco, da sempre in prima linea nella battaglia contro le armi facili in America. I SOSTENITORI DELLA RIFORMA - Pur di spingere sul Senato, Barack Obama aveva portato a Washington sull'Airforce One 12 parenti delle vittime di Newtown, la scuola del Connecticut dove un killer ha fatto una strage di 20 bambini, che per tre lunghi giorni si sono trasformati in lobbysti, passando tutto il giorno al Senato pur di convincere i senatori incerti. A fianco del marito, era scesa in campo contro le armi anche Michelle Obama. Con un discorso appassionato, la first lady aveva ricordato la majorette uccisa vicino alla propria scuola pochi giorni dopo aver sfilato alla cerimonia di inaugurazione del secondo mandato di Barack Obama. E ci aveva provato anche il segretario di Stato John Kerry, che, durante una visita in Giappone aveva speso parole critiche nei confronti dell'uso sregolato delle armi negli Usa. “Molti ragazzi non americani non vengono più a studiare negli Stati Uniti per paura di essere

coinvolti in qualche strage provocata da armi da fuoco”, ha affermato Kerry, sostenendo che gli “studenti e i loro genitori considerano gli Usa un Paese non sicuro”. LE LOBBY - Dall'altro lato, però, sulla riforma ha pesato l'opinione delle Lobby, impegnate in una vera e propria campagna pro armi. I produttori hanno cercato di far sentire il proprio peso in tutti i modi, soprattutto cercando di coinvolgere la platea dei più giovani, con spot mirati che invitavano ad avvicinarsi al mondo delle armi da fuoco. E' proprio contro di loro che il presidente degli Stati Uniti ha puntato il dito: “La lobby delle armi ha mentito. La legge sui background check, quella sui controlli preventivi su chi acquista le armi da fuoco, non viola nessuno dei diritti del secondo emendamento della Costituzione”.

Manifesto – 18.4.13

Vecchia storia - Andrea Fabozzi

«Come nei lavori sotterranei per la metropolitana di Roma, la marcia di avvicinamento al Quirinale avviene a foro cieco. Ciascuno con la sua "talpa" si apre pazientemente una galleria che spera sia stagna, e poiché i minatori presidenziali sono molti, i cunicoli sotto il colle romano si incrociano e si intricano sempre di più, facendo pensare al labirinto che nel sottosuolo di Parigi percorse Jean Valjean, protagonista dei Miserabili di Victor Hugo».

Miserabile è parola che avrà un posto nella storia dell'elezione del dodicesimo presidente della Repubblica, che inizia ufficialmente oggi. Ma che è partita da settimane, da quando le talpe di cui scriveva Vittorio Gorresio in uno dei magistrali articoli della serie «Come si fa un presidente» del 1971, su La Stampa, hanno cominciato a scavare. L'affondo di Matteo Renzi contro Anna Finocchiaro, e la di lei furiosa risposta - «miserabile», appunto - sono serviti a rendere evidente la trama di queste elezioni. È stata una corsa giocata in gran parte dentro il perimetro del partito democratico, se non esclusivamente. Questa volta gli eredi della tradizione comunista si sono trovati nella condizione di non poter giocare di rimessa. E nell'affrontare la fatica di chi deve fare la prima proposta, hanno messo in scena tutte le loro contraddizioni. Al punto di decidere di non abbracciare un'ottima candidatura, di certo la migliore tra quelle sul tappeto, Stefano Rodotà, che oggi raccoglierà comunque i suoi voti grazie ai grandi elettori di Grillo. E che vincerebbe qualsiasi primaria e qualsiasi sondaggio, online e offline, tra gli elettori di centrosinistra, soprattutto se messo a confronto con i nomi della «rosa» che Bersani ha offerto a Berlusconi. Un accordo, si dirà, era indispensabile. Ma non si è trattato di questo, perché accordo sarebbe stato anche quello con il Movimento 5 stelle, bensì piuttosto di un riconoscimento tra simili. E un disconoscimento che qualcosa è irrimediabilmente cambiato dopo il 25 febbraio scorso, come se le scorrettezze di Grillo bastassero a far dimenticare quello che gli elettori hanno mandato a dire. Il Pd avrebbe potuto dare un primo segnale all'altezza delle novità attese, invece si appresta a perpetuare il rito dell'elevazione al Colle nella più stanca continuità. Non è un inedito che le divisioni all'interno del gruppo più numeroso di grandi elettori consentano agli avversari di scegliere fior da fiore tra i pretendenti di maggioranza. Elezione dopo elezione, le correnti della Dc hanno offerto il fianco a socialisti e comunisti, oggi a trarre beneficio dalla convivenza forzata nel Pd è il Pdl. E non è insolito che nella partita per l'elezione del presidente della Repubblica si consumi una leadership di partito; Bersani pare avviato su quella strada. Ed è uno sgradito ritorno la regola dell'alternanza tra un presidente laico e uno cattolico: la politica che procede con lo sguardo a terra ne chiede il rispetto senza accorgersi che anche la chiesa è cambiata. È una storia cominciata il 18 aprile di 65 anni fa. Ed è sempre un 18 aprile, quello di 20 anni fa, il giorno indicato come la data di partenza della cosiddetta «seconda Repubblica». Allora (1993) infatti un referendum mise la basi per l'addio al sistema elettorale proporzionale - aprendo la strada a una legge chiamata Mattarellum. Che Marini resista come prima scelta, che tornino a salire le quotazioni di D'Alema o Amato o Mattarella tenuti in seconda linea per indirizzare le fughe dei franchi tiratori, questo 18 aprile non si annuncia come un giorno di svolta. L'ultima parola però può scriverla solo l'aula sovraffollata della camera. Le resistenze nel Pd, meno o più interessate come quella del sindaco di Firenze, non mancano. E se si scivola fino alla quarta votazione, domani sera, se i grandi elettori vengono liberati dall'abbraccio con il Pdl, qualcosa di positivo può ancora succedere. Malgrado il modo in cui Grillo è entrato nella partita: perfetto dal punto di vista di chi vuole innanzitutto mettere in difficoltà e far implodere il partito democratico, ma assai sbagliato a voler mettere in cima ai pensieri l'opportunità di eleggere un buon presidente della Repubblica. Al Pd infatti la candidatura di Rodotà è stata lanciata tra i denti. È l'opportunità migliore, ma Bersani per coglierla deve destreggiarsi tra gli insulti e accettare di fare sua la terza scelta dei militanti a 5 stelle. Che hanno votato, poi, in un modo che resta misterioso, e stranamente ideale per il dispiegarsi delle strategie grillesche. Il buio più totale sui votanti e sui voti delle «quirinarie», la mancata trasparenza di chi si atteggia a trasparente è forse un prezzo da pagare al «nuovo che avanza?». Niente affatto ed è ancora Gorresio a raccontarlo, a proposito del modo in cui i democristiani scelsero Antonio Segni. I gruppi parlamentari si riunirono e fu deciso che «a evitare inconvenienti - di natura diversa, ma comunque spiacevoli - si era convenuto che gli scrutatori avrebbero dovuto proclamare soltanto il nome del primo in classifica, senza indicare il numero dei voti che egli avesse raccolto, né la sua percentuale, né la distanza dal secondo, né alcuna graduatoria: e poi bruciare le schede in un forno». Era il 1962.

Il coniglio di Bersani - Daniela Preziosi

Montecitorio, ore 17, vigilia del primo, forse unico giorno di voto sul nuovo presidente della Repubblica. Le montagne russe in confronto sono un gioco da ragazzi. Berlusconi ha appena «svelato» la rosa che Bersani gli avrebbe consegnato: Marini, Amato, D'Alema, Finocchiaro. Più un nome «coperto», è Sergio Mattarella. Ma è su Marini che punta Bersani, dopo l'ok del Pdl e di Scelta civica. Renzi riunisce i suoi e ripete il suo no: «I nostri parlamentari non lo voteranno. Non siamo franchi tiratori ma ci opponiamo a questa scelta alla luce del sole», dice Renzi. E dice anche di più: il voto segreto alla riunione dei gruppi, in serata al teatro Capranica, a due passi da Montecitorio. Anche i giovani turchi non ci stanno, e non ci stanno al prendere o lasciare: «Spacca il Pd e la coalizione, prendiamoci la notte per valutare. Altrimenti è no», annuncia Matteo Orfini. La tensione, nel Pd, si taglia con il coltello. Sul prossimo inquilino del

Colle tutti si giocano tutto. Bersani, la possibilità di formare un suo governo e di tenere unito il suo partito. Renzi, la durata del prossimo governo e quindi la possibilità di organizzare la sua ascesa a Palazzo Chigi, al prossimo turno. Sel anche di più: sabato Vendola ha aperto alla «mescola» con il Pd. Ieri è stato eletto coordinatore nazionale Ciccio Francesco Ferrara. È il responsabile dell'organizzazione, un uomo macchina, viene dalle file della Fiom di Pomigliano e dal nuovo coordinamento (dentro anche i più diffidenti verso il Pd, come Fabio Mussi) deve dirigere la manovra di avvicinamento: ma se il Pd diventa il perno del governissimo, la manovra rischia di essere tutta da rifare. A Berlusconi non resta che accomodarsi in finestra e godersi lo spettacolo del centrosinistra che si spappola. Nel primo pomeriggio la giornalista Milena Gabanelli e il fondatore di Emergency Gino Strada, primi due classificati nelle «quirinarie» di Grillo, rinunciano a favore di Stefano Rodotà, il costituzionalista dei «beni comuni». I grillini lo voteranno fino all'ultima votazione. Nel pomeriggio il cortile della camera è un autobus all'ora di punta. I deputati Pdl aspettano «la linea» da palazzo Grazioli. Quelli del Pd compulsano i cellulari, in attesa dell'ora X al Capranica. L'orario tardo serve per evitare i giornalisti, ma non basta ad evitare un drappello di cittadini, chiamati da un tam tam della rete a contestare «l'inciucio». A Montecitorio si ascoltano parole così: «Io sono venuto qui per i difendere gli operai. E se eleggiamo un nome, non dico sbagliato, ma che non viene capito da quelli che stanno fuori di qui, rischiamo i forconi». «Stai tranquillo, noi, dico noi, non eleggeremo mai un presidente che prefiguri il governissimo. Sarebbe assurdo rifugiarsi negli accordi di palazzo proprio ora che Grillo apre uno spiraglio». Il dialogo è fra Giovanni Barozzino, operaio Fiom licenziato dalla Fiat di Melfi e poi reintegrato dal giudice, ora senatore di Sel, e il giovane vendoliano Nicola Fratoianni. Vendola ha appena lasciato la camera per raggiungere il Nazareno, quartier generale del Pd. Lo ha convocato Bersani. Prima però ha scandito alle telecamere che Sel sosterrà Rodotà, il nome sul quale il M5S fa già circolare tonnellate di sms e post in rete (troppo, per i delicati palati democratici). «Se le intese per l'inquilino del Quirinale fossero le prove d'orchestra per il governissimo, non potremmo che esprimere una radicale contrarietà. C'è un fatto nuovo con cui confrontarsi, i nomi offerti dal M5S sono una importante base di dialogo». A telecamere spente: «Ma si rendono conto? I dieci nomi del M5S sono dieci sfumature diverse della nostra cultura riformista». Poi impallina la «rosa democratica»: «Sui nomi è sempre sgradevole discutere, sono persone di statura elevata e meritano rispetto. Ma non serve un garante delle nomenclature, serve un garante della domanda di cambiamento. Se lavoriamo per l'inciucio, andiamo contro gli interessi del paese». Ma dal Pd sul nome di Rodotà scende il gelo. «Potrebbe essere un nome buono, ma dopo la quarta votazione», dicono dallo staff di Bersani. Ma il segretario punta a un nome condiviso anche dal Pdl. Così crede di guadagnarsi il biglietto del suo governo di minoranza: fidandosi di Berlusconi? «Ci sarà una bella sorpresa», dice entrando al Capranica. Marini. «Siamo in un mare mosso, sarà in grado di assicurare convergenza delle forze di centrodestra e centrosinistra. Con carattere di reggere le onde e radici nel mondo del lavoro». Con Berlusconi ci sono stati alcuni contatti telefonici. Su Rodotà pesano i malumori cattolici. La pietra tombale su Rodotà, in casa Pd, la mette Grillo. Che nel pomeriggio, quando si accorge che potrebbe far breccia, attacca Bersani a testa bassa: «Gargamella ha già deciso. Ha fatto le Berlusconiarie. Bersani e Berlusconi si sono incontrati stanotte per decidere il presidente per garanzia giudiziaria», «un suicidio». La risposta del portavoce di Bersani Stefano Di Traglia è durissima: «Grillo è in piena confusione. E le quirinarie sono state solo un'illusione per i militanti del M5S». Altro che il dialogo che chiede Vendola, siamo alle sportellate nel centrosinistra. Non è una «sorpresa», e non è neanche «bella».

L'economia giusta. E la politica che ci vorrebbe - Giulio Marcon, Mario Pianta

L'Italia del 2013 non è in buone condizioni. L'economia è in recessione, la crisi è con noi da cinque anni e segna profondamente il paese. Le politiche europee e italiane - dei governi di Silvio Berlusconi e Mario Monti - hanno protetto la finanza e imposto l'austerità ai cittadini, hanno tagliato la spesa pubblica e riportato i redditi indietro di dieci anni; il peso del debito pubblico è aumentato ancora. L'industria italiana oggi produce il 25% in meno di prima della crisi, un italiano su sei vorrebbe un'occupazione ma è senza lavoro, quasi il 40% dei giovani non lavora, un lavoratore dipendente su quattro è precario. Le disuguaglianze tra gli italiani sono diventate fortissime, la povertà si estende. L'Italia sta scivolando nella «periferia» dell'Europa e non trova la strada per riprendersi. La via d'uscita c'è. È in un cambio di rotta che si lasci alle spalle l'ideologia del liberismo e le illusioni del potere dei «tecnici», che metta al primo posto la ripresa dell'economia e il lavoro, sulla strada di uno sviluppo diverso, giusto e sostenibile. L'Europa ha sbagliato strada e fatica a correggere gli errori: occorre ridimensionare la finanza, fermare la speculazione, rilanciare la domanda, democratizzare le decisioni dell'Unione. L'Italia deve premere per questi cambiamenti, che l'aiuterebbero a uscire dalla crisi. Un cambio di rotta a Bruxelles e Berlino è indispensabile per superare la depressione europea, introducendo politiche più espansive. Tuttavia, anche in assenza di modifiche degli attuali vincoli europei, qualche cosa di nuovo potrebbe essere realizzato dal governo italiano. La priorità assoluta per l'Italia è uscire dalla recessione. Si può allungare il periodo previsto per l'aggiustamento dei conti pubblici, si possono trovare nuove risorse per sostenere la spesa, si può così aumentare la quantità della spesa pubblica e si può migliorarne la qualità sociale - con meno cacciabombardieri F35 e più scuole, meno «grandi opere» e più «piccole opere» di tutela del territorio. Si può tassare la ricchezza e un po' meno il lavoro, aumentare la progressività delle imposte e sostenere i redditi di tutti: sarebbe una «grande redistribuzione» che darebbe al paese un po' di giustizia sociale e rimetterebbe in moto una società irrigidita e frammentata. L'economia che uscirà dalla crisi non può essere la stessa che vi è entrata: il che cosa e come si produce deve tener conto di nuovi vincoli - il risparmio di risorse ed energia, la riduzione delle emissioni - e delle opportunità che si aprono in un'economia verde: la riconversione di tecnologie e produzioni, l'uso dei saperi, le risposte a bisogni più sobrii e diversificati. L'economia italiana può uscire dal lungo declino con un nuovo sviluppo, fatto di qualità anziché quantità, con il lavoro al primo posto e la sostenibilità come orizzonte. La mappa per l'uscita dalla crisi è in sette strade che, insieme, indicano un cambiamento possibile, fatto di proposte concrete. Tutto quello che è necessario per sbilanciare l'economia: riequilibrare i poteri, colpire i privilegi che la bloccano, farla muovere nella direzione giusta. Questa via d'uscita non la può trovare il «mercato», quello che, «lasciando fare» a imprese e finanza, ha portato il paese al crollo del 2008 e alla depressione di oggi. La via d'uscita la può trovare la società e la politica.

Nove italiani su dieci stanno peggio di 10 anni fa; gli interessi materiali dei "perdenti" nella crisi possono intrecciarsi all'affermazione di valori diversi da quelli del "mercato" - l'uguaglianza, la sostenibilità, la democrazia - e condurre a nuove identità che possono ricomporsi in un blocco sociale portatore di cambiamento. Sono moltissime le esperienze che vanno in questa direzione: movimenti, campagne, associazioni che lavorano per un'economia diversa e chiedono alla politica di cambiare. La politica è il terreno in cui questo cambiamento deve affermarsi. Meno strapotere dei partiti e più partecipazione, meno collusione coi poteri economici e più apertura alla società civile. È questa la politica che ci vorrebbe: capace di intrecciare rappresentanza, deliberazione e partecipazione, capace di far spazio alla "politica dal basso", capace di recuperare l'arretramento della democrazia che si è realizzato in questi anni. Sono molte le proposte concrete, realizzabili, per riavvicinare la politica alla società. Proposte venute dalle iniziative dal basso, capaci di rinnovare anche la politica dei "palazzi". Ritrovare la democrazia, come valore e come pratica concreta, come fine e mezzo al tempo stesso, è la stella polare di questo percorso. Per uscire dalla crisi serve un cambio di rotta. Per "sbilanciare l'economia" è necessario cambiare le politiche. Per questo cambiamento serve un blocco sociale nuovo, capace di "sbilanciare" anche la politica e ritrovare la democrazia (www.giuliomarcon.it, www.novesudieci.org).
**Da oggi è in libreria «Sbilanciamo l'economia. Una via d'uscita dalla crisi», di Giulio Marcon e Mario Pianta (Laterza, 2013, 190 pp., 12 euro). Presentiamo qui un'anticipazione dall'Introduzione al volume.*

Il «new deal» di Barca e i troppi gattopardi - Pierfranco Pellizzetti

Semplificando al massimo, l'organizzazione politica chiamata partito svolge due funzioni primarie: interpretazione e nomina. La prima corrisponde a quanto in altri tempi si definiva «dare la linea», ossia una lettura delle situazioni e degli accadimenti per l'orientamento collettivo nell'arena competitiva; l'altra si traduce nel concorso alla costruzione degli organigrammi pubblici, selezionando personale e compilando liste elettorali. Questo valeva nei tardi anni dell'età welfariana, quando altre funzioni (pedagogiche, inclusive e di socializzazione) erano state da tempo accantonate. Dopo il cataclisma conseguente al crollo della Prima Repubblica, le uniche formazioni tradizionali rimaste in campo sono stati i partiti che si richiamavano simbolicamente alle tradizioni di sinistra; mentre a destra prevalevano gli effetti dell'egemonia del tempo, ossia il dominio finanziario/mediatico. Ma anche a sinistra lo spirito dei tempi produceva devastazioni: la passivizzazione nel pensiero unico come atrofizzazione della funzione interpretativa, sostituita dall'acritica adesione al mainstream: flessibilizzazione e mercato autoregolantesi. Sicché il partito, diventato sovrastruttura a servizio della presenza elettorale, riduceva il proprio ambito alla fase della promozione di candidature, installandosi stabilmente ai vari piani del Palazzo. Partito delle istituzioni, si potrebbe dire. Sempre più anodino, sempre meno connotato. La recente ripresa di attenzione verso la forma-partito, al di là di possibili equivoci terminologici, avviene nella più totale presa di distanza dalle logiche verticistiche, carrieristiche e notabilizzanti che hanno imperato nella Seconda Repubblica. Proprio perché tale rinnovata attenzione pone al centro della propria modellistica la funzione discorsiva e dialogica. Una svolta comunicativa che rinnova le antiche tradizioni del «dare la linea» alla luce dei principi deliberativi e delle pratiche di scambio interattivo (la regola secondo cui «nessuno sa tutto, tutti sanno qualcosa»). Si potrebbe parlare di partito della società civile (con tutte le riserve su un termine abusato e ambiguo), in quanto ricostituzione dello spazio intermedio tra statale e sociale, tra centro e periferia, alla ricerca di una rifondazione democratica dal basso. Non a caso chi propone questo revival con forti tratti innovativi sente subito la necessità di identificare in chiara controtendenza il tipo di partito che si intende perseguire. Che deve essere «di sinistra», dopo decenni passati a diluire i connotati della politica fino a renderli indistinguibili, con reiterate affermazioni fumogene e mistificatorie sull'ipotetico anacronismo insito nella distinzione destra/sinistra. Una proposta intrisa di materialità dopo tanto blaterare di democrazie elettroniche; come sulla stampa tipografica che avrebbe ucciso le cattedrali come grande medium popolare. Difatti la prima opera stampata è la Bibbia. In effetti il web non sostituisce i processi democratici tangibili ma offre formidabili possibilità di connessione e mobilitazione (rendezvousing) in cui bit e atomi, incontro virtuale e fisico, concorrono a potenziarsi reciprocamente. Questo sembra essere il significato intrinseco nel new deal del «partito agenzia di partecipazione» recuperato. Il cui promotore è Fabrizio Barca, su cui incombe il rischio dell'immediata sterilizzazione politicante. Tipo la chiacchiera di sue possibili partnership con Matteo Renzi, quando il giovane ex dc fiorentino pensa il partito come un taxi e l'erede della borghesia comunista romana come un forum di socializzazione. Aleggia il sospetto che già si stia predisponendo la morsa normalizzante dell'apparato di fede dalemiana e il novismo gattopardesco dei finti rottamatori.

Rifiuti, la tracciabilità porta dritto in cella - Adriana Pollice

NAPOLI - Ventidue provvedimenti di custodia cautelare emessi ieri dal gip di Napoli Nicola Miraglia Del Giudice, l'inchiesta riguarda il Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti che avrebbe dovuto bloccare i viaggi illegali, in gran parte scarti industriali pericolosi, su e giù per la penisola. Mai entrato in funzione. Le accuse vanno da associazione a delinquere finalizzata all'emissione e all'utilizzazione di fatture false a corruzione, truffa aggravata, riciclaggio, favoreggiamento e occultamento di scritture contabili. Degli oltre 10 milioni sequestrati (in parte in conti all'estero), 7 sono stati bloccati a Selex, società del gruppo Finmeccanica. In 19 ai domiciliari (tra cui il sottosegretario Carlo Malinconico Castriota Scanderberg), in carcere sono finiti gli imprenditori Francesco Paolo Di Martino, Sabatino Stornelli e il fratello Maurizio. L'inchiesta ha subito un'accelerazione poiché la procura temeva «le frequenti fughe di notizie». Il viaggio senza approdo del Sistri comincia nel 2007 col governo Prodi e il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio, dopo un anno l'esecutivo passa in mano a Berlusconi e al dicastero arriva Stefania Prestigiacomo. Siamo in piena emergenza rifiuti in Campania, le ecomafie riempiono le pagine dei giornali, per fermare il traffico di immondizia si decide di adottare un complicato sistema con un software dedicato, pennini usb per caricare dati, codici a barre per i trasporti di rifiuti su gomma, costo 146 milioni di euro poi lievitato fino a 400 milioni, 15 interrogazioni parlamentari e un test di prova fallito. Il sistema di tracciabilità viene ideato dalla società Selex service management. Per gli inquirenti «la progettazione e l'esecuzione dell'infrastruttura, così come la relativa gestione del Sistri è avvenuta

in violazione della normativa sui contratti pubblici». Dubbi anche sulle «condizioni contrattuali accettate, in particolare il rapporto tra il valore della fornitura di beni rispetto al costo di gestione dei servizi». Le indagini inoltre si sono concentrate sulla «legittimità del modulo contrattuale anche alla luce dei rapporti intercorsi tra soggetti legati alla società Finmeccanica e soggetti istituzionali impegnati nelle procedure di aggiudicazione e gestione del Sistri». In carcere Sabatino Stornelli, ex amministratore delegato della Selex, suo fratello, a cui fanno capo diverse società attive a Roma, e l'industriale campano Francesco Paolo Di Martino. Intorno a loro una galassia di società compiacenti, che si sono prestate - secondo la procura di Napoli - a fungere da collettori per il trasferimento dei guadagni frutto di corruzione e per l'emissione delle false fatture. Di Martino avrebbe avuto il ruolo di «costituire e amministrare di fatto diverse società (fra cui la Advast srl, la In Tech srl, l'Istituto Scolastico S. Croce, la Damac Italia srl, la Argus srl, la Information Technology srl, formalmente gestite da persone a lui riconducibili) al solo scopo di emettere fatture per operazioni inesistenti, così da ampliare costi apparentemente sostenuti per la realizzazione del Sistri (cui partecipava in fatto come subappaltatore di Selex con le società Eldim Security srl e Wise srl)». Il progetto ha fruttato alle casse dalle imprese 70 milioni di euro. L'ex sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto sarebbe stato invece lo sponsor della Viasat, che ha realizzato le black box. A raccontarlo l'ex direttore delle relazioni esterne di Finmeccanica Lorenzo Borgogni e l'ex direttore generale Giorgio Zappa. Al progetto era stato apposto il segreto di Stato grazie al quale, nel dicembre 2009, il ministro aveva proceduto all'affidamento diretto alla Selex, che autonomamente aveva anche proposto il progetto al ministero. Segreto successivamente derubricato ad amministrativo e infine eliminato. Personaggio chiave Carlo Malinconico, ex sottosegretario del governo Monti dimessosi dopo lo scandalo delle vacanze pagate da Francesco Maria De Vito Piscicelli, coinvolto nell'inchiesta sulla ricostruzione all'Aquila. Malinconico all'epoca era consulente del ministero con il compito di esprimere un parere di regolarità tecnica sul contratto Sistri e un parere di congruità del prezzo fissato, aveva anche il ruolo di presidente della commissione di Vigilanza ministeriale che si occupava della valutazione sulla corretta gestione del contratto. Secondo l'accusa, avrebbe accettato dall'imprenditore Di Martino e da Sabatino Stornelli «utilità consistite nella stipula di due contratti di consulenza giuridica con la Malinconico & Associati srl nonché con la Nomos Consulting Group», il corrispettivo 500mila euro ciascuno. Stornelli certo non ci rimetteva: presidente della società di calcio Pescara Valle del Giovenco, alla quale arrivavano ricche sponsorizzazioni attraverso falsi contratti di forniture. Un affare d'oro per tutti e, in particolare, per gli amici della cricca che girano intorno alle vicende Finmeccanica. R.C., ex manager del colosso pubblico, chiama la segretaria di Luigi Bisignani, faccendiere vicino a Gianni Letta, coinvolto a Napoli nell'inchiesta sulla P4: «E' stata firmata quella cosa che si aspettava da parte della Selex per l'ambiente. C'è parecchia roba in pentola e i tempi sono maturi». Una miniera d'oro che consente a Sabatino Stornelli di spendere oltre 400mila euro tra lavori di ristrutturazione, rivestimenti, pavimento in cotto, mosaici e poi mobili di antiquariato per l'appartamento ai Parioli, preso in affitto da una sua collaboratrice e rimesso a nuovo a spese di una società riconducibile a Di Martino. Intanto di rifiuti bloccati grazie al Sistri nemmeno un sacchetto.

Sistri, un progetto farraginoso che favorisce i privati - Adriana Pollice

«Quello che abbiamo sempre chiesto era un sistema per controllare il ciclo dei rifiuti, non necessariamente il Sistri: un progetto farraginoso che, in più, non partiva mai», spiega Raffale Del Giudice. Attuale presidente Asia (l'Azienda partenopea di raccolta rifiuti), è stato direttore di Legambiente Campania, di cui continua a presiedere il circolo Gea - Napoli nord, soprattutto continua ad occuparsi di sversamento illegale di immondizia e, con l'associazione ambientalista, è dal 2008 che mette in guardia contro l'affare Sistri. Il Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti prevede che al carico del prodotto sul sito, sui camion viene installata una scatola nera (86mila richieste, 56mila installazioni, 1.700 installatori) fornita di chiavetta usb contenente indicazioni sul percorso, peso del veicolo, fase di trasporto, passaggio obbligatorio sulla "pesa" prima di entrare negli impianti, a loro volta telecontrollati (oltre 400 in tutta Italia). Le fasi vengono seguite nella sala di controllo operativa (18 computer, 8 schermi). Il reparto Noe dei Carabinieri (6 schermi, 4 computer) ha uno spazio specifico, dove viene studiato tutto quello che a livello investigativo suscita un allarme. Per qualsiasi problema è previsto un call center (16 postazioni). L'entrata in vigore è stata più volte rinviata per le verifiche di funzionamento: un progetto cominciato nel 2007, con l'allora ministro dell'Ambiente Alfonso Pecorella Scanio, presentato nel marzo del 2011 dal successore Stefania Prestigiacomo e poi cancellato con la manovra nell'agosto di quell'anno, ma ripristinato nel settembre successivo. Per i rifiuti pericolosi, in base a un decreto del ministro Clini, entrerà in vigore dal primo ottobre 2013, per gli altri speciali dal 3 marzo 2014. Con il Sistri sono coinvolti quasi 300mila soggetti gestori e circa 22mila aziende di trasporto. Secondo Legambiente il sistema ha evidenti falle informatiche, «dimostrate nei giorni di prova miseramente falliti». Quello che serve piuttosto, spiega Del Giudice, «è la tracciabilità delle ditte tramite l'anagrafe e poi fornite alle forze dell'ordine gli strumenti tecnologici adeguati, piuttosto che mettere su un giro di affari per i privati. Certo, alcuni privati ci hanno guadagnato ma altri hanno subito un danno economico, quelli cioè costretti a impiantare dei supporti che per ora non sono serviti a niente perché, nel frattempo, i rifiuti continuano a viaggiare per l'Italia». Invece di usare grossi camion, adesso si preferiscono vettori più piccoli che fanno più viaggi dando meno nell'occhio. Proprio l'associazione ambientalista ha rivelato l'ennesima storia di rifiuti tossici smaltiti illegalmente: «Una serie di telefonate anonime hanno denunciato che sulla strada statale Appia, sulla variante che conduce alla centrale nucleare in dismissione del Garigliano, sarebbero stati interrati, sotto il nuovo manto d'asfalto, materiali inquinanti», raccontano Michele Buonomo e Giulia Casella, rispettivamente presidente regionale e consigliere nazionale Legambiente. In attesa di un Sistri che non arriva mai i rifiuti vengono tritati e tombati sotto le strade della Campania. Nell'ultimo anno sono stati registrati nel casertano 165 infrazioni con 148 persone denunciate o arrestate e 80 sequestri effettuati. «Nel caso della centrale - conclude Del Giudice - il dato è particolarmente preoccupante perché, essendo costruita ad un'altezza inferiore al livello del fiume, tende ad allagarsi. Se le acque dovessero superare le trincee che le irreggimentano finirebbero per dilavare su strade costruite sui rifiuti, accanto a campi coltivati».

Pensioni a terra, e aumentano i suicidi - Antonio Sciotto

Quasi un pensionato su due vive percepisce un assegno sotto i mille euro al mese: si tratta del 44% del totale, ovvero 7,4 milioni di persone, secondo il rapporto (relativo al 2011) diffuso ieri dall'Istat. Per 2,2 milioni di pensionati (il 13,3%) la vita è ancora più dura, perché per loro le prestazioni non superano i 500 euro. Ma un altro dato è uscito ieri, non collegato a quello che riguarda i pensionati, ma che sicuramente dà, a sua volta, un ritratto della crisi che stiamo attraversando: sono - o meglio sarebbero (sul tema è sempre meglio essere cauti) - già 32 in Italia i suicidi per ragioni economiche da inizio 2013: lo studio è stato realizzato da «Link Lab», laboratorio di ricerca socio-economica della «Link Campus University». Istituto che non ha lo status istituzionale dell'Istat, ovviamente, ma che comunque punta i riflettori su un tema delicatissimo e certamente da approfondire ed esplorare. Concentriamoci prima sul rapporto Istat. Compiono infatti cifre ancora più pesanti, rispetto a quelle che abbiamo già fornito, se si va a guardare il campo delle pensioni sociali e di invalidità: oltre i tre quarti (il 76,9%) dei titolari di pensioni sociali percepiscono redditi mensili inferiori ai 1.000 euro, e il 39,1% non supera i 500 euro. La quota scende a meno della metà tra i pensionati di invalidità, anche civile (47,4% e 40% rispettivamente), con ben il 26,6% di invalidi civili sotto i 500 euro. Nelle pensioni c'è anche una netta differenza - una sorta di discriminazione sociale di fatto - tra uomini e donne: queste ultime rappresentano il 52,9% dei pensionati e percepiscono assegni di importo medio pari a 13.228 euro, inferiori del 30,5% rispetto a quelli degli uomini (19.022 euro). Oltre la metà delle donne (53,4%), poi, riceve meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (33,6%) degli uomini. Ma non basta: a commento dei dati Istat arrivano quelli di Coldiretti e Cia, che segnalano a loro volta la condizione ancora più precaria dei pensionati agricoli: ben il 70% sarebbe sotto la soglia di povertà, secondo le due associazioni, con ben 800 mila persone con pensioni inferiori o integrate al minimo di 480 euro. I sindacati, come i partiti del centro sinistra, sono concordi nel chiedere un intervento urgente, che adegui gli assegni al costo della vita: Per Carla Cantone, segretaria generale dello Spi Cgil, «la condizione dei pensionati purtroppo è destinata a peggiorare ulteriormente, perché su di loro pesano il fortissimo prelievo fiscale e l'iniquo blocco della rivalutazione annuale introdotto con la riforma Fornero». E chiedono di rimuovere il blocco anche Cisl, Uil, Ugl, Pd e Prc. Paolo Ferrero (Prc), chiede «una tassa sui grandi patrimoni e un tetto a 5 mila euro per gli assegni "d'oro" e i cumuli pensionistici». Cesare Damiano (Pd) segnala poi il nodo degli esodati e dei licenziati a causa della crisi: con il combinato della riforma Fornero, sono «circa 1 milione di persone senza reddito, per cui si pone il problema di una revisione del sistema previdenziale». Tornando ai dati sui suicidi per motivi economici, Link Lab nota che nel primo trimestre del 2013 la media è stata di un suicidio ogni 3 giorni, ma che pericolosamente questo numero si è elevato a uno ogni 2 giorni nel mese di marzo. Ancora, rispetto al primo trimestre del 2012, si sarebbe segnato quest'anno un aumento del 40% dei casi. Si abbassa l'età media: la fascia più interessata resta quella che va dai 45 ai 54 anni (incidenza del 34,4%); segue quella dei 35-44 anni (31,2%). Dato «ribaltato» rispetto al primo trimestre 2012, quando il numero più elevato di suicidi si registrava, dopo i 45-54 anni, nella fascia tra i 55 e i 64 anni.

La promessa - Michele Giorgio

BEIT JALA (BETLEMME) - La cerimonia di inaugurazione nell'ospedale pubblico di Beit Jala è terminata da poco, la cena per la raccolta delle donazioni sta per avere inizio. Volti sorridenti, mani che si stringono, persone che si abbracciano. Steve Sosebee per qualche attimo si perde nei suoi pensieri, non tutti felici. C'è un velo di tristezza sul suo viso. «E' un grande traguardo - dice -, una Ong piccola come la nostra è riuscita a raccogliere donazioni per tre milioni di dollari e a realizzare (a Beit Jala, ndr) il primo dipartimento di oncologia pediatrica nei Territori occupati. I bambini di Gaza e Cisgiordania ammalati ora potranno avere cure adeguate nella loro terra». A rendere Steve Sosebee triste è l'assenza di Huda al Masri, sua moglie e compagna di impegno. Huda non c'è più, è morta nel 2009 a 45 anni a causa di una leucemia che l'ha uccisa in pochi mesi. Dopo oltre venti anni trascorsi insieme ad aiutare centinaia e centinaia di bambini palestinesi feriti dal conflitto con Israele o gravemente ammalati, Huda in punto di morte strappò a Steve la promessa che avrebbe trovato i fondi per mettere in piedi un dipartimento di oncologia pediatrica in Palestina. Una promessa mantenuta. **Dalla prima Intifada.** Parte più da lontano quella promessa, dalla prima Intifada palestinese contro l'occupazione israeliana, divampata nel dicembre del 1987. È la storia del Palestine Children's Relief Fund (Pcrf), una Ong palestinese nota in Italia con il nome di «Soccorso medico per i bambini palestinesi», nata tra Ramallah dove viveva Huda e Kent nell'Ohio, la cittadina d'origine di Steve. Le università americane erano il centro di un dibattito intenso sul Medio Oriente. «La lotta dei palestinesi per la libertà, per l'indipendenza, mi appariva sacrosanta. Ero all'ultimo anno e decisi di completare gli studi con una tesi sulle cause del conflitto israelo-palestinese», ricorda Sosebee che sarebbe partito nel 1988 per i Territori occupati. «Uno dei miei professori, sostenitore delle ragioni di Israele, minacciò di stracciarmi in faccia la tesi il giorno in cui la presentai ma quell'atteggiamento non fece altro che aumentare il mio desiderio di raccontare la verità dei fatti in Palestina, lontana dalle manipolazioni propagandistiche». La famiglia lo appoggiò subito. D'altronde il padre veniva dalle battaglie per i diritti civili, per anni aveva combattuto la segregazione razziale che impediva ai neri di comprare o affittare case nei quartieri «bianchi» della sua città. «Papà riceveva minacce ogni giorno - ricorda Steve - e per mesi le mie sorelle ed io siamo andati a scuola accompagnati da un'auto della polizia». Steve tornò nei Territori occupati nel 1989, girò in lungo e largo Cisgiordania e Gaza per raccontare da giornalista free lance l'Intifada. Poi scoccarono le due scintille che avrebbero cambiato la sua vita e portato alla fondazione del Pcrf. L'incontro con il piccolo Mansour Abu Sneineh e quello con Huda al Masri. «Ero a Hebron e qualcuno mi segnalò il caso di un bambino ferito da un'esplosione - racconta Steve -, rimasi sconvolto da quel piccolo corpo senza più gambe e un braccio. Mansour aveva anche perso un occhio». Al rientro negli Usa, Steve si fece in quattro per raccogliere i fondi necessari per aiutare Mansour: «Non fu facile ma alla fine le donazioni bastarono a pagare gli interventi chirurgici, le protesi e la riabilitazione. Mansour dopo un anno trascorso negli Stati Uniti tornò a casa in piedi. Oggi fa l'avvocato a Hebron». Mansour fu importante anche per la crescita di Steve. «Si creò un rapporto molto bello tra noi -ricorda - lui imparò a fidarsi di un occidentale cittadino

del paese che arma Israele, io ebbi modo di conoscere grazie a lui capitoli importanti della cultura e delle tradizioni dei palestinesi, l'attaccamento dei palestinesi alla loro terra e il desiderio, anche nei più piccoli, di costruire un futuro di libertà». Dopo Mansour, Steve comprese che l'aiuto ai bambini ammalati o feriti sarebbe diventato il suo progetto di vita. Il Pcrf nacque dalla collaborazione con Huda, giovane assistente sociale di Ramallah, originaria di Gerusalemme. «Ci incontrammo casualmente a casa di un bambino gravemente ferito - ricorda - ci innamorammo lavorando ogni giorno insieme e progettammo la nostra Ong. Di Huda mi affascinava l'attaccamento profondo che provava per la sua terra. Ha continuato a lavorare fino al suo ultimo giorno di vita e aveva sempre desiderato la creazione di un Dipartimento di oncologia pediatrica, inesistente nei Territori occupati». **La rete, diffusa, dei volontari.** Fondato nel 1993 il Pcrf dopo venti anni ha assunto una dimensione globale. Non tanto nella struttura che rimane minuscola - limitata ad un ufficio di coordinamento in Cisgiordania - ma per la rete di volontari diffusa soprattutto nel mondo arabo e presente anche negli Stati Uniti ed Europa. E anche per l'impegno di Steve che gira come una trottola in ogni angolo del pianeta per raccogliere donazioni per curare i bambini palestinesi e, da qualche anno, anche di altri paesi arabi. «Donazioni piccolissime o molto generose ma sempre di persone», sottolinea l'americano. Dai primi trasferimenti occasionali all'estero di pazienti da operare, il Pcrf è passato ad invitare equipe di medici volontari di ogni parte del mondo - dall'America latina all'Asia, dagli Usa all'Europa - che effettuano negli ospedali pubblici palestinesi corsi di formazione per il personale locale ed interventi chirurgici delicati. In silenzio, senza far rumore, sono arrivati in Cisgiordania e Gaza, su base totalmente volontaria, a curare bambini gravemente ammalati medici italiani famosi, tra i quali il professor Giovanni Stellin, uno dei protagonisti del primo trapianto di cuore in Italia, il dottor Stefano Luisi dell'ospedale di Massa, Giancarlo Crupi degli Ospedali Riuniti di Bergamo e Lorenzo Genitori del Meyer di Firenze. E non possono essere dimenticate le centinaia di bambini di Gaza e Cisgiordania con cardiopatie gravi salvati dal chirurgo pediatrico neozelandese Alan Kerr. «Tutto ciò che è possibile curare in Palestina viene fatto sul posto, trasferiamo all'estero solo in casi che sono inoperabili nei nostri ospedali», spiega Suheil Fleil, il responsabile del Pcrf nella Striscia di Gaza. Un rapporto diretto tra equipe straniere e medici locali che avviene esclusivamente nelle strutture mediche dei Territori occupati, in quelle dei campi profughi palestinesi in Libano, Siria e negli ospedali che talvolta mettono a disposizione alcuni paesi. Le cure e tutto il resto per i piccoli pazienti sono interamente coperte dal Pcrf. «Siamo una organizzazione libera e indipendente, sganciata da ogni fede religiosa ma strettamente collegata al territorio in cui operiamo - ci tiene a precisare Sosebee - tutti quelli che lavorano per il Pcrf intendono il loro impegno come parte del progetto per costruire la libertà del popolo palestinese oltre che una sanità pubblica palestinese efficiente e sostenibile. Sappiamo che i bambini non possono essere curati in modo adeguato anche perché c'è un'occupazione militare (israeliana) e perché non c'è uno Stato che può assisterli». Negli ultimi anni è stato centrale nelle attività del Pcrf il programma di cardiocirurgia pediatrica all'ospedale Makassed di Gerusalemme. Ora accanto allo sviluppo del Dipartimento di oncologia per bambini a Beit Jala, è partito sotto la direzione del dottor Stefano Luisi un nuovo progetto ambizioso: il primo programma di cardiocirurgia all'ospedale pubblico "Europeo" di Khan Yunis (Gaza). Sosebee è consapevole delle difficoltà. «Non sarà facile attuare un piano del genere in un territorio sotto blocco militare (israeliano) che limita, spesso impedisce, i movimenti delle persone. Ma andremo avanti, come sempre grazie all'aiuto di persone comuni, di chi ama il popolo palestinese». Per una promessa mantenuta, un'altra da realizzare.

Addio Thatcher, tra party e tributi - Giuseppe Acconcia

Nessun rintocco del Big Bang ieri si è udito a Londra. Lentamente il corteo funebre in memoria di Margaret Thatcher, la prima donna a guidare la Gran Bretagna, ha percorso Whitehall, dove sorgono i palazzi governativi, passando davanti a Downing Street per poi raggiungere Saint Clement Danes. Il feretro è stato scortato da militari delle forze armate, anche se non si è trattato di un funerale di Stato, ma una cerimonia del genere non si vedeva dal funerale del 2002 per la regina madre. La veglia funebre è durata per l'intera notte di martedì nel palazzo di Westminster. Ad accogliere per le strade la bara decine di persone che applaudivano. Ma anche alcuni manifestanti. A Ludgate Circus, centinaia di persone hanno voltato le spalle al feretro in segno di protesta. Gridavano: «È uno spreco di soldi». «Privatizziamo i funerali», aveva chiesto il cineasta dissidente Ken Loach. E così questa gente alla notizia dei dieci milioni di sterline spesi per la cerimonia sono scesi in piazza con cartelli che dicevano: «Sono qui per ricordare la gente uccisa a causa sua da povertà e disuguaglianze». Janet, casalinga venuta dalla provincia, ha aggiunto: «L'individualismo che Thatcher rappresenta ha rovinato il paese». Ma il primo ministro, David Cameron, per azzittire ogni polemica ha assicurato che la cerimonia è stata «giusta e appropriata». «In un certo senso ora siamo tutti thatcheriani», ha aggiunto Cameron, che ha definito Thatcher, «la modernizzatrice dei Tories». Le misure di sicurezza sono state imponenti. Vari elicotteri sorvolavano Westminster e Saint Paul. Oltre 4mila poliziotti, 700 militari di esercito, marina e aviazione, sono stati dispiegati e Scotland Yard aveva minacciato di arrestare persone «sospette» che avrebbero potuto disturbare la processione. Per l'ultimo saluto al controverso ex premier britannico nella cattedrale di Saint Paul erano presenti oltre due mila ospiti da 170 Paesi. Il primo ministro in carica, come dalle volontà della defunta, ha letto due sermoni. Le navate della cattedrale erano gremite. Accanto a David Cameron, l'ex premier conservatore John Major, più in là Tony Blair, e undici premier da tutto il mondo tra cui Mario Monti, l'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger, il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle. Le marce funebri di Beethoven, Mendelssohn e Chopin erano scandite dalla banda della Marina reale, gli ufficiali indossavano fasce nere, con ogni drappello colorato tenuto in basso in segno di rispetto. Un colpo di pistola si è sentito a intervalli di un minuto dalla Torre di Londra insieme ad un rintocco smorzato dalla cattedrale di Saint Paul. Gli otto portantini erano guidati da unità della marina e dell'aeronautica militare, insieme a veterani della guerra nelle Falkland/Malvinas. I nipoti di Thatcher, Michael e Amanda, hanno guidato il corteo all'ingresso della cattedrale. Poco dopo è giunta la regina Elisabetta che ha partecipato per la prima volta ad un funerale di un primo ministro dopo la commemorazione di Churchill nel 1965. La bara è stata accolta dall'arcivescovo di Canterbury Justin Welby. Mentre il decano di Saint Paul David Ison ha tessuto le lodi di una donna che ha

dimostrato «coraggio e determinazione». Ison, spesso vicino ai manifestanti di Occupy che per mesi si sono accampati nella piazza della cattedrale, aveva anche chiesto ai contestatori di non protestare. Ma aveva ammesso: «C'è una comprensibile rabbia in risposta alle politiche governative degli anni ottanta che sono ancora non risolte in alcune comunità e dobbiamo essere aperti su questo». Se a Londra ci sono state solo sparute manifestazioni. Ben più eclatanti sono state le contestazioni fuori dalla capitale. Soprattutto nelle zone che ospitano miniere nel nord dell'Inghilterra, molti operai hanno sfruttato il funerale per festeggiare. Proprio per la chiusura delle miniere il premier Thatcher aveva innescato uno scontro diretto con i sindacati britannici. Foto di Thatcher sono state bruciate in molte località. Particolarmente folkloristica è stata la protesta nel villaggio di Goldthorpe, nel sud Yorkshire. Una bara è stata data alle fiamme mentre una folla in festa beveva alcolici e danzava. La salma della dama di ferro sarà cremata, mentre le sue ceneri saranno sepolte nel giardino della casa di riposo per i soldati di Sua Maestà a Chelsea, secondo le sue volontà, prima di una cerimonia privata nell'obitorio di Mortlake nel sud ovest di Londra. Così si spengono i riflettori su uno dei politici più controversi del secolo scorso, arrivata in politica per riscattarsi dalle sue umili origini aveva fatto della lotta per favorire i diritti dei più agiati la strada per accrescere il benessere in Gran Bretagna. Ma austerità e isolazionismo sembrano le sue principali eredità per un paese profondamente cambiato.

Un «ismo» che rovesciò il Paese - Geoff Andrews

L'annuncio della morte di Thatcher ha provocato molte reazioni. C'è una certa nostalgia nei ricordi di questi giorni, sia quando evocavano le sue avventure imperiali nel sud dell'Atlantico che la sua stoica opposizione ai burocrati europei. E inevitabilmente questioni complesse sono state ridotte a semplici messaggi. La memoria storica è tuttavia un'arena politica soggetta a contestazioni; e questo è reso evidente dal «caso Thatcher». Ci sono stati i tributi dei politici Tory e New Labour, ma anche festeggiamenti per la sua morte nelle strade di Glasgow, Liverpool e Brixton. La figura di Margaret Thatcher - e, più specificatamente, il thatcherismo - ha avuto un'influenza profonda nella politica contemporanea. Tutti i partiti hanno dimostrato rispetto per l'ex primo ministro descrivendola come un politico «sicuro di sé». Quella che segue è una riflessione sui limiti dei politici moderni, sempre più influenzati dal rumore di fondo della discussione pubblica e dai suggerimenti di spin-doctor che operano in un'era ideologica meno polarizzata che in passato. Thatcher - e in particolare il thatcherismo - hanno avuto un forte impatto nella società inglese. Che sia stato coniato un «ismo» implica che si sono consolidate idee specifiche e una visione di come le cose dovrebbero essere. Per esempio, pochi parlano di «blairismo»; e se lo fanno si riferiscono a questioni di stile. La natura ideologica del thatcherismo ci aiuta invece a capire i cambiamenti in ambito politico, economico, culturale che hanno caratterizzato la Gran Bretagna negli ultimi decenni. Molte tra le riflessioni pionieristiche sul thatcherismo si possono trovare nei lavori di Stuart Hall. Il suo primo articolo, scritto prima che Thatcher arrivasse al potere e mentre Hall era ancora al Centro studi culturali contemporanei, è una previsione dello «spostamento a destra» che stava avendo luogo nella società inglese. Hall sottolineava il modo in cui Thatcher e la destra radicale avessero sviluppato una critica del modello socialdemocratico post-bellico e avessero tentato di costruire un consenso alle loro posizioni facendo leva sul «senso comune» e sulle paure della gente, insistendo sull'idea-guida della centralità del libero mercato e dello stato forte. Hall chiamava questa tendenza «populismo autoritario». L'analisi di Hall era permeata dalle idee di Antonio Gramsci attorno ai periodi di «crisi organica», in cui l'ideologia dominante, le consuetudini, gli accordi politici e logiche economiche non convincono più e sono messe in discussione. Secondo Gramsci, le crisi organiche, che «possono durare decenni», sono momenti della politica in cui «il vecchio sta morendo ma il nuovo ancora deve nascere». Secondo Hall, la Gran Bretagna dalla metà degli anni Settanta in poi ha attraversato questo tipo di crisi. Thatcher lo aveva capito, cogliendo la perdita di consenso del modello socialdemocratico e keynesiano. Per avvantaggiarsi di questa situazione il Partito conservatore ha fatto sue l'ideologia del libero mercato, proponendo politiche sociali autoritarie. In altri articoli, apparsi su *Marxism Today* e altrove, Hall, che ha iniziato a insegnare all'Open University come professore di Sociologia lo stesso anno in cui Thatcher diventava primo ministro, elaborava in merito un altro concetto gramsciano: l'«egemonia». Il thatcherismo, sosteneva Hall, è un progetto «egemonico». In quegli scritti Hall aggiungeva anche che la sinistra aveva fallito; non ha infatti capito la natura della crisi e non ha presentato un'alternativa. All'opposto, l'ideologia thatcheriana aveva estratto elementi dal lavoro di Milton Friedman applicandoli alla specifica situazione della Gran Bretagna. Questo tipo di individualismo, ora definito «radicalmente di destra», ha rappresentato un cambiamento «qualitativo» nell'agenda politica del partito conservatore. In questo modo Thatcher, sostenuta da think tank della nuova destra, incluso l'Istituto di Affari economici, il Centro di Studi politici e l'Istituto Adam Smith, ha potuto affermare che il welfare state voluto dal Labour party e la sua agenda sociale stavano negando la libertà degli individui, incoraggiando la dipendenza dallo stato. Lo Stato sociale e il potere dei sindacati erano, per i conservatori, i responsabili della rovina economica britannica. Margaret Thatcher aveva gioco facile nel sostenere che il keynesianesimo, che aveva in parte permeato i governi conservatori e laburisti del passato, aveva fallito e aveva bisogno di essere sostituito con il pensiero monetaristico. Le privatizzazioni su larga scala di quello che i conservatori classici hanno considerato l'«argento di famiglia», sarebbero venute dopo. Quando si ricorda il thatcherismo è anche importante considerare il vasto impatto culturale che ha avuto. Ha stimolato una risposta significativa in teatro, letteratura e musica e alcune delle più innovative critiche sono venute dagli artisti. Il thatcherismo ha, quasi da solo, incoraggiato un nuovo genere artistico: la drammaturgia di Alan Bleasdale, i film di Mike Leigh o la musica di Billy Bragg. L'eredità del thatcherismo ha preso strade di diverso tipo. I politici New Labour gli hanno apertamente riconosciuto il loro debito ad esso per presentare le riforme economiche e sindacali una volta tornati al governo. Molti commentatori hanno inoltre sottolineato un parallelo stringente tra il linguaggio su welfare e povertà degli anni Novanta e le attuali agende governative. Il thatcherismo ha lasciato il suo segno «ideologico» anche sull'educazione scolastica. Nei primi anni Ottanta, il ministro dell'Educazione Keith Joseph, insieme ad alcuni dirigenti del Dipartimento, erano stati visti ai corsi dell'Open University in cerca di orientamenti marxisti. Si spera che abbiano trovato qualcosa che abbia

stimolato il loro interesse. ma leggendo l'agenda dell'Educazione, con la sua attuale attenzione alla «spendibilità» e ai «consumatori», è però settore dove il thatcherismo ha, per il momento, vinto.

Repubblica – 18.4.13

Il metodo sbagliato – Massimo Giannini

L'uomo del Colle è Franco Marini. L'ex leader storico della Cisl è dunque la figura super partes che, in continuità con il settennato di Napolitano, può rappresentare "l'unità nazionale". Una decisione sofferta, maturata nello schema delle "larghe intese" tra Pd e Pdl. Pierluigi Bersani la saluta come "una scelta di responsabilità", perché anche Marini può essere "il presidente di tutti". Silvio Berlusconi la benedice come una "buona candidatura", perché Marini "è persona del popolo". Hanno ragione tutti e due. Ma la somma non fa l'intero. Questo compromesso bipartisan tradisce le attese che il segretario del Pd aveva alimentato parlando di una "carta a sorpresa" sul modello Boldrini-Grasso alla Camera e al Senato. Sul Quirinale è invece tornata la vecchia logica. Meno innovativa e più conservativa. Il problema non è il "merito" della scelta. Marini è persona degnissima e non merita di finire nel tritacarne nel quale rischiano di precipitarlo le comprensibili resistenze di un bel pezzo della sua stessa constituency. Il problema è il metodo con il quale si è arrivati alla scelta, che chiama in causa i rapporti di forza tra centrosinistra e centrodestra. E, insieme al metodo, c'è un problema politico, che interroga direttamente il Pd, il suo rapporto con il Paese e il suo orizzonte culturale e identitario. Nel merito, Marini merita il massimo rispetto. La sua storia personale parla per lui. Esponente della sinistra sociale della Dc di Donat Cattin, democratico sincero e antifascista convinto. Segretario generale della Cisl ai tempi di Lama e Benvenuto, presidente del Senato, poi senatore. Non è sospettabile di cedevolezza, sulla linea del Piave della difesa della Costituzione e dei poteri dello Stato, sistematicamente attaccati e delegittimati nel quasi Ventennio berlusconiano. Uomo di esperienza politica collaudata, e oltre tutto con il cuore e il cervello immersi da sempre nel corpo vivo della società italiana, che soffre i morsi della recessione e della disoccupazione. Chi meglio di lui, dall'alto dell'istituzione più rappresentativa della Repubblica, può interpretare i bisogni e i disagi del Paese reale, travolto dalla crisi globale? Nel metodo, Bersani aveva di fronte a sé una strada maestra. Da vincitore virtuale delle elezioni, aveva il diritto-dovere di fare un nome degno, di sicura sensibilità istituzionale e costituzionale, individuato preferibilmente al di fuori dalla nomenclatura di partito. Aveva il diritto-dovere di presentare quel nome agli italiani, di offrirlo e di spiegarlo come fattore di coesione e di garanzia, per tutti i cittadini e per tutte le forze politiche. Aveva il diritto-dovere di chiedere, su quel nome, il voto unanime dei gruppi parlamentari. Con un percorso aperto, lineare, trasparente. Che parlasse al Paese, molto più che al Palazzo. Il leader del Pd ha imboccato invece un'altra via. Infinitamente più tortuosa, contraddittoria e a tratti incomprensibile. E a un giorno dall'inizio del voto dei Grandi Elettori, con una sorprendente rinuncia all'esercizio della leadership, ha inopinatamente consegnato la decisione finale nelle mani di Berlusconi, sottoponendogli non un nome, ma una rosa. Così il Cavaliere ha potuto scegliere la soluzione per lui più vantaggiosa, lucrando una golden share sul settennato impropria e immeritata rispetto ai numeri e ai rapporti di forza tra i due poli. Non è tutto. Dopo la mossa vincente e convincente sui nuovi presidenti di Camera e Senato, Bersani aveva anche indicato i due requisiti fondamentali per la selezione del nuovo Capo dello Stato. "Competenza" e "cambiamento": queste erano le password che avrebbero aperto le porte del Colle al nuovo inquilino. Qui c'è uno scarto visibile tra obiettivo e risultato. Marini ha certamente grande competenza (anche se, per usare il linguaggio dei costituzionalisti, non ha alle spalle né standing internazionale né expertise da grande "meccanico nell'officina delle istituzioni"). Ma in tutta onestà non si può affermare che Marini rappresenti il "cambiamento". Può darsi che Matteo Renzi abbia torto, quando sostiene che è "uomo del secolo scorso". Tuttavia ha qualche ragione quando aggiunge che la sua candidatura è "uno schiaffo al Paese", che invoca inutilmente la rifondazione della politica e il ricambio delle classi dirigenti. Non si può certo dire che Marini sia una risposta alla domanda di futuro che sale dall'Italia e che ispira il "Pd possibile" sognato dal sindaco di Firenze. E qui la scelta di metodo nasconde il problema politico. Era già accaduto dopo il voto del 24-25 febbraio, per la formazione del nuovo governo: usando la vecchia metafora andreottiana, anche per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica Bersani aveva due "forni" ai quali rivolgersi per impastare il suo pane: il forno di Grillo e il forno di Berlusconi. Sul governo, il leader del Pd ha inutilmente provato a rivolgersi al forno di Grillo, umiliandosi persino di fronte ai suoi "pizzaioli", e gli è andata male. Sul Quirinale, ha ostinatamente bussato al forno di Berlusconi, cedendogli la prima scelta, e ora rischia di andargli male ugualmente. Perché mentre nel primo caso il pane di Grillo era immangiabile, visto che i Cinque Stelle non fanno coalizione con nessuno, nel secondo caso era invece commestibilissimo. La candidatura di Stefano Rodotà, inventata ad arte dall'ex comico, apriva e forse aprirebbe ancora un terreno nuovo (e non banalmente "nuovista", in stile Milena Gabanelli) che il Pd avrebbe potuto utilmente esplorare. O "appropriandosi" per tempo di quello stesso candidato, che è un fior di costituzionalista ed è stato a suo tempo presidente del Pds. O proponendo un candidato simile, come ad esempio Sabino Cassese, a sua volta simbolo di quel rinnovamento sul quale si fondano le istanze della società civile e di una larghissima fetta di elettorato della sinistra, riformista o radicale che sia. Con la candidatura di Marini, Bersani rinuncia a questa "esplorazione". Non sappiamo se dietro ci sia un calcolo inconfessato sulla nascita di un possibile "governo di minoranza", magari con la non sfiducia del Pdl. Ci rifiutiamo di crederlo. Ma vediamo il risultato che questa decisione del segretario ha prodotto. Il Pd che si conta e si spacca, lungo una faglia che non attraversa solo i renziani ma anche le altre correnti interne. Sel e Vendola che si sfilano. Il centrosinistra che offre ancora di più il suo fianco già martoriato alle sciabolate impietose di Grillo e Casaleggio, e si allontana ancora un po' dal suo elettorato, confuso e sgomento. E infine il pericolo che tutto questo precipiti nella rappresentazione plastica dell'ennesimo paradosso: Marini, voluto da Bersani e scelto da Berlusconi, che viene eletto solo da una "scheggia" di Pd e da un blocco mono-litico di centrodestra, occasionalmente "ricostituito" da Pdl, Lega e Scelta Civica. Un bel capolavoro, che si poteva e si doveva evitare. E che il Partito democratico, più lacerato che mai ed esposto al napalm del suo Vietnam interno, rischia di pagare carissimo nell'immediato futuro.

Giovani e politica, una generazione altrove – Ilvo Diamanti

GIOVANI e adulti: si somigliano molto, in Italia. Almeno, in rapporto alla politica e alle istituzioni. Lo stesso distacco. Anzi, per la precisione, è la generazione dei giovani a segnare il percorso. La direzione. Gli adolescenti e i giovani-più-giovani (così definiamo quelli di età compresa fra 15 e 24 anni), ma anche i giovani-adulti (fra 25 e 34 anni), esprimono un livello di fiducia davvero basso, anzi, minimo nei confronti dei principali attori e della più importante istituzione della "democrazia rappresentativa". Cioè, i partiti: poco sopra al 4%. E il Parlamento: appena un po' di più. (Utilizziamo, qui, i dati di numerose indagini condotte da Demos e LaPolis-Università di Urbino.) Ma la sfiducia si estende anche allo Stato. In misura maggiore rispetto alla popolazione nell'insieme. Un disincanto acuto, che si è accentuato negli ultimi anni. Dopo il 2006, quando, perlomeno, dimostravano maggiore confidenza verso gli attori e le istituzioni rappresentative rispetto agli adulti. Oggi non più.

[LE TABELLE](#)

D'altronde oltre la metà di essi (e il 55% tra i giovani-adulti) ritiene che la democrazia non abbia bisogno dei partiti, per funzionare bene. Anzi, visto il distacco espresso nei loro confronti, è, semmai, vero il contrario. Cioè: pensa che i partiti siano un ostacolo alla democrazia vera. Anche in questo caso: si tratta di opinioni diffuse nella popolazione. Ma fra i giovani, in misura del tutto particolare. Così si spiega l'incertezza che li ha accompagnati, nella recente stagione elettorale. Solo una quota minoritaria di essi, poco superiore al 40%, afferma di non aver avuto mai dubbi sul voto da esprimere. I giovani: appaiono molto più "incerti" degli adulti. Più indecisi rispetto alle elezioni del 2006, quando, peraltro, le differenze tra generazioni apparivano meno rilevanti. E tutti, giovani, adulti e anziani, dimostravano convinzioni più forti e più solide, su chi votare. Oggi non è più così. Oltre il 40% dei giovani-più giovani e il 45% dei giovani-adulti sostengono, infatti, di non aver votato per fiducia in un partito e nel suo leader. Ma per sfiducia verso gli altri leader e partiti. Alle precedenti elezioni, nel 2008, gli elettori di protesta, fra i giovani, erano molto meno numerosi. Intorno al 30%. Negli ultimi anni, fra i giovani, è, dunque, cresciuto un sentimento di diffidenza e insoddisfazione verso gli attori politici. I partiti e i loro leader. Come in tutta la società, d'altronde. Ma in misura maggiore. Più acuta. E più rapida. Lo sottolineano, in modo eloquente, gli orientamenti di voto. Che, fra i giovani, enfatizzano le principali tendenze complessivamente emerse alle ultime elezioni. In particolare e soprattutto: il consenso al M5S. Che raggiunge quasi il 30% fra i più giovani, ma sfiora il 36% fra i giovani-adulti. Appena sotto il risultato raggiunto fra gli adulti-giovani (35-44 anni). L'insoddisfazione verso il sistema politico e la protesta contro i partiti principali, dunque, hanno raggiunto limiti estremi. Ormai irrilevanti e quasi irrilevabili, dal punto di vista statistico. Da ciò la crescente incertezza elettorale e la diffusa tentazione astensionista, da un lato. E, dall'altro, il successo tributato al Movimento guidato da Grillo. Mentre, i principali partiti della Seconda Repubblica, fra i giovani, si sono ridotti quasi a comparse. Il PD, si ferma al 18%, fra i più giovani. Ma scende ulteriormente, intorno al 15%, fra i giovani-adulti. Il PD ha, infatti, ottenuto il massimo dei consensi (37%) fra gli ultra65enni. È un partito di anziani e di pensionati. Come il PdL, d'altronde. Che, fra i giovani-adulti, supera il 20%. Ma tra i più giovani scende all'11%. E fra gli studenti, in particolare, arretra ulteriormente, al 9,5%. Superato anche da Scelta Civica. Gli orientamenti verso i partiti si riflettono sulla fiducia verso i leader. Che raggiunge i livelli più elevati a favore di Beppe Grillo e di Matteo Renzi. Le figure che, più delle altre, intercettano ed esprimono la domanda di cambiamento. La frattura rispetto al passato, ai partiti e al ceto politico tradizionali. La specificità generazionale, però, emerge in modo più marcato nel caso di Grillo (come, in misura più limitata, per Vendola). Mentre l'appeal di Renzi appare trasversale e risulta, anzi, ancor più elevato fra i "genitori" e i "nonni" (presso i quali l'indice di fiducia supera il 70%). I giovani. Sono l'amplificatore del ri-sentimento politico della società italiana. Per questo, non marcano grandi differenze rispetto agli adulti e agli anziani. Ma a "differenza" di essi non appaiono rassegnati. Né semplicemente frustrati. Il distacco non si traduce in antipolitica. Al contrario, al malessere politico rispondono con un alto grado di partecipazione. Politica. E in tutti gli ambiti, in tutte le direzioni. Mostrano, infatti, livelli massimi di impegno sui problemi del quartiere e della città, del territorio e dell'ambiente. Sono i più presenti nelle manifestazioni pubbliche di protesta. Lo specifico generazionale, però, emerge con grande evidenza nella mobilitazione sulla Rete. Attraverso i Social Network. Dove rivelano livelli di coinvolgimento e "comunicazione" più che doppi rispetto alla media della popolazione. Nell'insieme, oltre il 40% dei giovani - più o meno giovani, più o meno adulti - dichiara di aver partecipato, attivamente, a iniziative politiche, sociali, solidali, ambientali nell'ultimo anno. Un dato di circa 15 punti più rispetto alla media della popolazione. In sensibile crescita rispetto al passato recente. Anche per questo, i giovani appaiono la componente politica più affine al M5S. Perché, oltre alla protesta contro i partiti tradizionali, esprimono una forte domanda di partecipazione senza mediazione. Cioè: di democrazia diretta. Emersa, anzi: esplosa, nella fase più recente. Anche senza aprire tensioni e fratture profonde. Nella società e fra le generazioni. Nonostante gli adulti abbiano occupato tutti gli spazi di potere. Riservando loro un futuro precario e senza lavoro. In parte perché sono legati agli adulti, per ragioni di "necessità", oltre che di affetto. Visto che le famiglie li sostengono - e li controllano - nel corso della loro giovinezza, sempre più lunga. In parte, però, la minore intensità dello scontro sociale e generazionale in Italia, espresso dai giovani, rispetto ad altri Paesi, ha ragioni diverse. In primo luogo, dal minore legame con il territorio. Realisticamente, infatti, quasi tutti i giovani (8 su 10) sono convinti che, per fare carriera, occorra partire. Andarsene. In un altro Paese. E, forse, anche per questo vedono il futuro in modo più ottimista, molto più ottimista, rispetto ai genitori e ai nonni. Non solo perché il futuro - per quanto incerto - ce l'hanno davanti. Ma anche perché lo pensano e immaginano altrove. Da ciò il rischio, ben maggiore del conflitto e della protesta - sociale, politica e generazionale. Che i giovani inseguano il futuro "altrove". E lasciandoci tutti qui: noi, gli adulti, gli anziani - il Paese. Fermi. A invecchiare. Prigionieri del passato.

Questa riflessione, dedicata al rapporto fra "I Giovani e la politica", prende spunto da una serie di indagini e ricerche, rielaborate - e presentate dall'autore - in occasione del Convegno, INCONTRARE LUCIANO BARCA, Organizzato dall'Associazione Etica ed Economia, che si svolge a Roma il 18 Aprile (ore 15, Palazzo Venezia - Sala del Mappamondo).

Controllo armi, no del Senato Usa. Salta l'accordo bipartisan di Obama – F.Rampini

NEW YORK - "Oggi è una giornata vergognosa per Washington": Barack Obama è indignato, la sua ira trabocca e si esprime in una frase durissima. Trionfa ancora una volta la lobby delle armi, salta l'accordo bipartisan per introdurre dei controlli "di background" al momento delle vendite. E' un colpo duro per Obama e per tutti coloro che si sono battuti - anche sul fronte repubblicano - per arginare la catena delle stragi in America. Non è bastato neppure l'appello accorato di una mamma di Newtown, Connecticut, una delle madri di quei venti bambini uccisi nella più folle delle carneficine. E' stato bocciato al Senato il disegno di legge che doveva rendere obbligatori dei controlli molto elementari e di buon senso: non un divieto né una restrizione generale, solo il dovere per l'armaiolo di consultare la banca dati federale sui precedenti penali o di malattia mentale dell'acquirente. Sembrava che almeno questa modesta proposta avesse raggiunto il quorum dei voti, grazie a un'intesa bipartisan. L'avevano promossa i leader democratici e repubblicani del Senato. Barack Obama ci aveva messo il cappello sopra, benedendo dalla Casa Bianca quella convergenza parlamentare. Ma la National Rifle Association (Nra), la lobby della rmi, non si era arresa. Aveva continuato a lavorare i senatori ai fianchi, minacciando i meno decisi fra loro. La Nra "sposta" voti, nei collegi elettorali dove un senatore rischia la sconfitta può essere decisivo l'appoggio o l'ostilità della lobby delle armi. E così l'intesa si è sgretolata. Al momento della chiamata nominativa, nel voto palese molti si sono squagliati. La legge non è passata. Newtown, Connecticut, è stata un'altra strage inutile. La disfatta sulle armi giunge in ore drammatiche per altre ragioni. Alcune lettere assassine, contenenti ricina, sono state inviate a Obama e ad alcuni senatori favorevoli ai controlli sulle armi. L'Fbi per ora non trae conclusioni, non fa collegamenti con trame terroristiche e la cosiddetta "pista interna" che viene evocata anche per l'attentato alla maratona di Boston. Ma tra le forze più ostili e aggressive contro questo presidente, che possono arrivare fino a metodi di lotta violenti, c'è sicuramente una frangia estrema che è disposta a tutto pur di difendere il proprio "sacro" diritto a vivere armata fino ai denti. "Non finisce qui", promette Obama, "la mia Amministrazione farà di tutto contro la violenza". Ma per adesso sono i suoi nemici a gongolare.

La Stampa – 18.4.13

La rabbia dei militanti: "Traditori" - Carlo Bertini

ROMA - Due ore dopo l'annuncio urbi et orbi di Bersani, la fotografia di un Pd balcanizzato si materializza nella sua devastante chiarezza, la conta finisce 222 a 90 con 21 astensioni, 150 assenti e la folla fuori urla «traditori, traditori». Il fronte dei contrari a viso aperto a Marini già annovera renziani, vendoliani, metà dei «giovani turchi», prodiani e veltroniani. Il silenzio imbarazzato quanto eloquente di lettiani e dalemiani accompagna un esito dagli esiti imprevedibili e che certifica la netta spaccatura dei 490 e passa grandi elettori di centrosinistra. «Ora si apre una partita tutta interna nel Pd e Bersani si gioca l'osso del collo», scuote la testa un dirigente poco prima del fischio di inizio previsto alle 21 con la comunicazione del nome prescelto e frutto di intesa con Pdl e Scelta Civica. Il terrore che nello spazio di una notte le truppe di franchi tiratori lievitano è concreto, il dissenso del resto è palese e il fantasma di un flop si materializza tra le mura del Teatro Capranica dove son riuniti i grandi elettori di Pd e Sel. Gelo, nè applausi, nè buuh, un silenzio tombale saluta la novella dell'accordo col Pdl sul Colle. Anzi subito parte la contraerea. Vendola boccia una scelta che «sarebbe la fine del centrosinistra»; e arriva al punto di difendere Renzi, dicendo che non si può rompere con lui. Civati «da elettore e non da dirigente» riporta l'umore del Paese, molti «ragazzi», cioè i più giovani deputati, raccontano di ricevere mail contrarie dagli elettori. Da ore le truppe sono in subbuglio. A Otto e mezzo la Bindi ha già lanciato il suo vaticinio, «se Franco Marini fosse il Presidente delle larghe intese, non sarebbe il mio presidente». Anche il candidato per il Campidoglio, Ignazio Marino lo boccia via twitter, perché «non può rappresentare l'Italia di oggi e di domani». I renziani lo prendono come un atto di ostilità politica, «è uno sgarbo a Renzi», scandisce Andrea Marcucci dal palco del Capranica, chiedendo che la riunione si concluda con un voto segreto. Il clima si infuoca, la platea rumoreggia. I prodiani non ne vogliono sapere e sono pronti alla diserzione, «non voterò mai Marini, è l'uomo che ha distrutto il governo ulivista», promette Sandra Zampa, portavoce di Prodi. I dalemiani non escono allo scoperto ma non è un mistero che non gradiscano e non disperano in un ripescaggio di D'Alema se Marini non passasse le forche caudine. In un partito così balcanizzato le correnti stesse sono dilaniate al loro interno. I «giovani turchi» sono divisi, l'ala più «sindacalista» benedice la scelta, gli altri no: Stefano Fassina lo considera un buon candidato, «io lo voto», Orfini no e dà battaglia contro una decisione che spacca il partito. Tutti gli under 40 sono sulle barricate, ad un certo punto del pomeriggio si riuniscono, la Madia fa sapere che «non solo i renziani non lo voteranno». Vendola è infuriato, nel pomeriggio Bersani prova a convincerlo ma lui voterebbe Rodotà insieme ai grillini. Soluzione gradita a molti giovani Dem più sensibili al richiamo del «nuovo» e più timorosi delle accuse di inciucio che da qui in avanti piovono addosso a tutti i piddi. Da ore sui social network esce fuori ogni tipo di maldipancia: e non sono solo i vendoliani a nutrire il sospetto che un accordo col Pdl sia prodromo di una qualche forma di governissimo... Bersani lo sa e si riunisce a casa di Enrico Letta con la cerchia più ristretta, Franceschini, Errani e Migliavacca. Dalla mattina tiene i contatti diretti con Berlusconi, di prima mattina il leader Pd scopre le carte: una rosa di nomi con Amato, Marini, D'Alema e Sergio Mattarella, da sottoporre al vaglio del partito del Cavaliere. Ma il segnale che per gli ex Dc il primo round della partita può considerarsi vinto è il volto rubizzo di Beppe Fioroni che, quando molti ancora danno per certo un voto su Amato al primo scrutinio, finge di esser sconfitto, sapendo invece di esser sul punto di vincere la prima battaglia. Senza facili entusiasmi, come la vecchia scuola insegna, perché oggi sarà il giorno della verità.

Il peso del fattore "vecchia Dc" - Marcello Sorgi

La corsa al Quirinale, si sa, è tradizionalmente ricca di colpi di scena, e la tela che si fa di giorno, si disfa la notte. Questa per il dodicesimo Presidente, poi, è una trattativa così difficile e impervia, per il risultato sterile delle urne del 25

febbraio, che c'è poco da scommettere su come finirà. Ma se davvero sarà Franco Marini ad essere eletto Presidente della Repubblica, questa mattina alla prima votazione delle Camere riunite, si potrà dire, a ragion veduta, che a vincere, o a rivincere, è la vecchia Dc. Parafrasando il grande Luigi Pintor, fondatore del «manifesto», che esattamente trent'anni fa titolò speranzoso «non moriremo democristiani», a denti stretti si dovrà ammettere che sarà proprio grazie ai democristiani, invece, se anche stavolta sopravviveremo. La ragione di questa conclusione - che ieri notte, va detto, è stata quasi capovolta nell'assemblea dei grandi elettori Pd e rifiutata da Vendola - è molto semplice: in mezzo a un mare di suoi colleghi, intenti, chi per diletterismo e chi per risentimento, a farsi una guerra senza esclusione di colpi, Marini, senza muovere un dito, come insegna la più antica scuola Dc, ha infilzato uno dopo l'altro i suoi concorrenti. A far fuori Prodi, il suo più insidioso rivale, ci hanno pensato Berlusconi e Grillo. Di eliminare Amato, che fino a martedì sera era in pole position, se ne sono fatti carico Rosy Bindi e i prodiani. D'Alema, pur non dichiaratamente, aveva contro Bersani, perché un comunista al Quirinale avrebbe sbarrato al leader del Pd la strada per Palazzo Chigi. E con il suo attacco frontale contro la Finocchiaro e lo stesso Marini, Renzi ha sortito l'effetto opposto. Quanto a Berlusconi, avrebbe votato chiunque, l'ha detto fin dal primo momento, pur di non andare all'opposizione. Servirgli su un piatto d'argento il candidato Marini, legato a Gianni Letta dalle comuni radici e da una consuetudine inossidabile, è stato un altro capolavoro del leader Pd, che oggi rischia di essere contraddetto dai suoi parlamentari. Bersani, d'altra parte, non poteva fare altro. La strada dell'intesa con i 5 Stelle s'era chiusa con il tentativo fallito di farci insieme un governo. E se Grillo avesse voluto riapirla, doveva gigioneggiare un po' meno, e smetterla di giocare per due giorni con la Gabanelli. Quanto ai professori, ai tecnici e agli alti magistrati che si sono affacciati nella trattativa, da Cassese, a Mattarella a De Rita, entrando e uscendo dalle molte rose circolate in questi giorni, avevano quasi tutti in comune una caratteristica e un limite: o erano democristiani o parademocristiani. Ma tra un Dc surgelato o spedito in pensione, e uno genuinamente ancora in servizio, come Marini, non c'era match. Bersani, come titolare della trattativa, ha pensato che questa fosse l'unica via d'uscita. Senza tener conto degli umori ribollenti delle varie anime del suo partito che sono esplosi nella notte e adesso puntano a sconfessare l'intesa siglata dal segretario. Diceva Giulio Andreotti, suo mentore e avversario nell'epica battaglia per la presidenza del Senato, l'ultima combattuta dal Divo Giulio: «Il viale del tramonto è lungo e bello, Dio me lo conservi!». Marini, già leader sindacale, ministro, segretario del Ppi, con un soprannome, «lupo marsicano», che tradisce le sue radici abruzzesi, quel viale non ha fatto in tempo a imboccarlo, che subito è stato richiamato in servizio. Eppure, come erede della grande tradizione scudocrociata, Franco il lupo, che ha appena compiuto ottant'anni, occorre riconoscerlo, è un po' anomalo. Gran parte della carriera, infatti, l'ha costruita nella Cisl, che ha guidato per sei anni, dal 1985 al '91, in tempo per ereditare, alla morte di Carlo Donat-Cattin, la corrente di Forze Nuove e il posto di ministro del Lavoro nel VII governo Andreotti. Nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica Marini aveva dato un contributo notevole, con la sua testardaggine abruzzese, a salvare il salvabile di quel ch'era rimasto della Dc. E di Prodi che voleva scioglierla nell'Ulivo, non a caso, è sempre stato un leale oppositore. Come segretario, dal '97, del Ppi, primo erede del vecchio partitone cattolico (Margherita e Pd verranno dopo), aveva stretto due rapporti, solidi e decisivi, con D'Alema e Berlusconi, che gli sono tornati utili anche adesso. Era stato Marini, in alleanza con Cossiga, che aveva fondato apposta un suo partitino personale, a portare D'Alema, primo (post) comunista a Palazzo Chigi, nel '98. E sempre lui a impostare il rapporto con il Cavaliere in termini di amicizia, alla democristiana, e solo successivamente di collaborazione-competizione. La battaglia del 2006, con il centrodestra che gli schierò contro come avversario per la presidenza del Senato nientemeno che Andreotti, poté svolgersi così in termini civili. Tanto, come dimostrarono i franchi tiratori, gli avversari di Marini stavano più nel centrosinistra che tra i berlusconiani, e l'osso più duro sarebbe stato naturalmente un Dc, Clemente Mastella. Il passaggio decisivo, con Berlusconi, avvenne due anni dopo: Marini, ricevuto il mandato esplorativo come presidente del Senato, dopo la crisi del secondo governo Prodi, quando Berlusconi gli comunicò che non c'era spazio per il suo tentativo, non si esprime né in un senso né in un altro. Non insistette, non fece una piega, limitandosi a una pura registrazione istituzionale. «Con la sua correttezza, lei s'è guadagnato un credito», si congedò da lui, soddisfatto, il Cavaliere. Chissà se il lupo marsicano con la coppola e la pipa immaginava che il tempo di riscuoterlo sarebbe arrivato così presto.

Scricchiola il mito dell'austerità - Stefano Lepri

ROMA - L'alto debito pubblico è una palla al piede della crescita economica? Forse no, o forse non tanto. Negli Stati Uniti una disputa accademica tra economisti sta diventando materia di dibattito diffuso, dilaga su Twitter, viene rilanciata nel mondo dalle agenzie di stampa. Si scopre che sono sbagliati i calcoli di un libro famoso, pubblicato anche in Italia: «Questa volta è diverso. Otto secoli di crisi finanziaria» (Il Saggiatore 2010). Gli autori, il celebre Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart nata Castellanos, docenti a Harvard, concludevano che quando in un Paese il debito pubblico supera il 90% rispetto al prodotto lordo, la crescita economica si azzerava. Avevano rielaborato i dati di venti Paesi avanzati dal 1945 in poi. Ora altri tre economisti, della poco lontana università statale del Massachusetts, hanno scoperto due punti deboli in quel lavoro: un errore materiale e una ponderazione discutibile. Rifacendo i conteggi, i tre - Michael Ash, Thomas Herndon e Robert Pollin - dagli identici Paesi nei medesimi anni raggiungono un risultato assai meno persuasivo: un solo punto in meno di crescita dove il debito è oltre il 90%, rispetto a dove è tra il 60% e il 90% del Pil (ovvero 2,2% annuo contro 3,2%). Reinhart e Rogoff riconoscono l'errore, ma insistono che la differenza è significativa usando anche altre serie di dati, che prendono in considerazione più Paesi e più anni. In poche ore, la polemica si è allargata a dismisura. Negli Usa ha estrema attualità politica, con la Camera a maggioranza repubblicana che sostiene l'urgenza di ridurre il deficit tagliando la spesa, mentre la sinistra preme su Barack Obama perché attenui l'austerità finché i disoccupati sono tanto numerosi. Rogoff, consigliere di John McCain nella campagna elettorale del 2008 oltre che Gran Maestro di scacchi, è un repubblicano moderato. Il Premio Nobel Paul Krugman, capofila degli economisti di sinistra, si getta nella mischia a testa bassa come suo solito: pur non mettendo in dubbio la buona fede di Rogoff, gli rimprovera di perseverare nell'errore. Facendo i conti anche lui sui soli Paesi del G-7, Krugman nota che la relazione tra debito e bassa crescita vale per Giappone e Italia, non vale affatto per la Gran Bretagna. Mentre Ash,

Herndon e Pollin professano cautela, lui taglia netto: «La storia ci dice che sia l'Italia, sia soprattutto il Giappone, hanno fatto ingenti debiti a causa della bassa crescita, non il contrario». In Italia non ne siamo tanto sicuri. Il nostro debito pubblico si gonfiò soprattutto negli anni '80, quando l'economia non andava affatto male, 2,5% di crescita in media all'anno, contro il 2,4% scarso della Germania. E che sia un grave rischio, questo debito, lo abbiamo sperimentato in abbondanza prima nel 1992, con la lira, poi nel 2011, con l'euro. Se indebitarsi fosse sempre efficace, molti nostri governi sarebbero riusciti a mantenere le loro promesse. Il dibattito tra gli economisti ferve, e continuerà. Il libro di Reinhart e Rogoff era piaciuto a molti per le parti sull'euforia finanziaria che porta alle crisi, e sulle illusioni con cui la gente si tappa gli occhi quando vi partecipa; resta valido anche se la correlazione stretta tra debito pubblico e crescita cade. Del resto il Fondo monetario internazionale, fino a ieri gran predicatore dell'austerità, oggi sostiene che in Europa rischiamo di averne troppa, anzi esorta la Germania a spendere un po' di più. Di risparmio ce n'è tanto nel mondo, ce n'è anzi in eccesso. Lo stesso Rogoff lo ha scritto più volte. E se i privati non investono, in una certa misura a questo risparmio è bene che attingano gli Stati. Il guaio è che con una finanza mondiale instabile forse solo gli Stati di cui i mercati si fidano, come gli Usa, possono continuare a indebitarsi senza rischio; mentre dell'Italia si fidano poco.

Corsera – 18.4.13

Assedio a Bersani dopo la scelta. I segreti di un patto (che già vacilla)

Francesco Verderami

Almeno la prima postilla dell'accordo ha retto, così come Bersani e Berlusconi avevano concordato ieri pomeriggio al telefono prima di congedarsi: «Allora, dovrò essere io ad annunciare che si va su Marini», aveva detto il segretario del Pd. E il Cavaliere aveva accolto la richiesta: «Certo, riunirò il mio gruppo dopo il tuo». Più che un gentleman agreement era stata una richiesta politica, un modo per il capo dei Democrat di affermare il suo ruolo di mediatore nel negoziato per il Colle. Se poi l'accordo si tramuterà nell'elezione dell'ex presidente del Senato a capo dello Stato, lo si capirà solo oggi visto che il Pd ribolle come una tonnara. Un problema che era parso chiaro a Berlusconi nel corso della mediazione, quando Bersani - tra una candidatura e l'altra che saltavano - aveva confidato al suo interlocutore: «È che ho le mie cose da gestire...». Le «cose» si erano manifestate durante il negoziato, che era partito su quattro nomi: Marini, Amato, D'Alema e Finocchiaro. Tranne l'ex capogruppo del Pd al Senato, la lista coincideva con quella che il Cavaliere aveva fatto consegnare un paio di settimane fa al leader del Pd e «per conoscenza» anche a Napolitano. E per arrivare preparato al gran finale, mentre Bersani stava appresso alle sue «cose», Berlusconi aveva visto riservatamente i tre candidati più accreditati. L'altra sera D'Alema aveva avvisato il segretario del Pd dell'appuntamento, che - a quanto pare - si era concluso freddamente. Amato non avrebbe avuto forse bisogno di incontrare il Cavaliere per sentirsi dire ciò che già sapeva, e cioè che «non è colpa mia se quelli sono spaccati e non ti votano». Con l'ex segretario del Ppi, invece, Berlusconi si è visto ieri in mattinata, quando l'intesa ormai pareva chiusa. E dopo averlo riempito di complimenti, «hai una grande esperienza istituzionale», «hai fatto molto bene il presidente del Senato», «ti sei meritato il rispetto di tutti», «eppoi vieni dalla trincea del lavoro», il capo del Pdl si era congedato con un «sei l'unico che può farcela». Il lupo marsicano - che a quattordici anni di distanza avverte ancora sulla propria pelle il bruciore della sconfitta nella corsa al Colle - si era messo a fare gli scongiuri, e aveva pronunciato il suo proverbiale «mo' vediamo». Non si era sbagliato, Marini, perché nel corso della giornata - tentando di tenere a bada le sue «cose» - Bersani aveva infilato nella lista dei candidati anche Mattarella. L'operazione era stata vissuta da Berlusconi come un tentativo di spaccare l'area popolare e di far saltare l'intesa. Più o meno quello che aveva subito pensato anche l'ex presidente del Senato: «È vero che anche Enrico Letta lo sostiene?». Tuttavia il Cavaliere ci metteva poco a chiudere la questione, ponendo il veto sull'ex membro della Consulta, che più di venti anni fa - insieme ad altri quattro ministri della sinistra dc - si era dimesso dal governo Andreotti in segno di protesta contro la legge Mammi sulle tv. Figurarsi se Berlusconi se l'era dimenticato: «Non esiste che lo votiamo», aveva spiegato a Bersani, rammentandogli peraltro che «non sono stato io a dire di no a D'Alema e Amato». Più chiaro di così. Il punto è che le «cose» per il segretario del Pd diventavano di minuto in minuto più complicate. Vendola - che al nome di Marini sentiva aria di governissimo - si smarcava e si faceva attrarre dalla candidatura di Rodotà, annunciata da un Grillo travestito da sirena per marinai di sinistra senza più rotta. Veltroni poi si imbufaliva, lui che dal giorno prima - evocando il «metodo Ciampi» - si era messo a fare lo sponsor di Cassese tra gli amici più fedeli del Cavaliere, e per irretire i suoi interlocutori aveva spiegato che «certo Prodi no, nella logica di una scelta condivisa per il Quirinale, una sua candidatura sarebbe uno strappo». E mentre le «cose» di Bersani diventavano un casino - con i renziani e i giovani turchi pronti alle barricate - Casini riuniva i propri grandi elettori annunciando «magnum gaudium» che «habemus un democristiano» candidato all'ex residenza dei papi. «Magari fosse Marini», aveva detto il leader dell'Udc giorni fa. Quantomeno faceva mostra di essere contento. Più scettica invece l'altra parte di Scelta civica, che informata dal nunzio del Cavaliere, Alfano, prima storciva il naso e poi si insospettiva. «Non possiamo votare per Amato perché il Pd è spaccato e perché noi ci spaccheremmo con la Lega», spiegava il segretario del Pdl anticipando la conversione su Marini. «La Lega?». Se ne sono accorti adesso i berlusconiani che il Carroccio non avrebbe appoggiato l'ex braccio destro di Craxi? E oggi come si comporterà Maroni con Marini? Se è vero che l'ha chiamato per dirgli «tu sei un uomo di popolo e noi ti votiamo», come mai ieri sera non l'aveva ancora ufficializzato? L'impressione dei post montiani nel pomeriggio era che l'appoggio di Berlusconi all'ex presidente del Senato fosse solo una mossa tattica, in attesa di veder saltare per aria il Pd e di puntare poi su un candidato coperto. Ragionamento tortuoso, visto che il capo del Pdl teme la deflagrazione dei Democratici durante le votazioni per il Colle e l'avvento di un capo dello Stato a lui ostile, frutto di un accordo con i Cinquestelle. Ma il dubbio è rimasto, ed è alimentato anche da un indizio, dalla confidenza cioè che Sposetti - ex tesoriere dei Ds e assai vicino a D'Alema - ha fatto ieri a un democristiano di lungo corso: «Stiamo lavorando per avere Massimo alla quarta votazione, e farlo eleggere con un po' di soccorso azzurro...». Il vecchio lupo marsicano non è sorpreso dalle manovre dalemiane, ne aveva già scorto l'ombra dietro l'attacco di Renzi.

Perciò non precorre i tempi, e stoppa le voci che lo vorrebbero al Quirinale con Gianni Letta come suo segretario generale: «Fermi, state fermi». Lui aspetta, come Berlusconi, pronto all'accordo per il governo. Anche perché è Bersani che deve mettere a posto le «cose»: sul nome di Marini, infatti, il segretario del Pd è come se avesse posto la fiducia. E se salta lui salta «la ditta».

l'Unità – 18.4.13

Barca e la democrazia incompetente - Lucia Del Grosso

La prendo un po' alla lunga. Bernardo di Chartes: "Siamo nani sulle spalle dei giganti". Intorno al 1.100, pieno medioevo. Poi con la modernità gli uomini pensarono che non era nemmeno più necessario salire sulle spalle di chicchessia per vedere lontano: la tecnica avrebbe reso giganti. E comunque c'è continuità tra il pensiero medievale degli scalatori di giganti e il pensiero moderno dei giganti piantati a terra: il futuro è più sapiente del passato. Fino a quando questo mito si è infranto. Ormai solo i più irriducibili teorici (?) della democrazia della rete si illudono che, grazie alla rete, motore di conoscenza, l'individuo post-moderno o come lo vogliamo chiamare è un cittadino in grado di formarsi un'opinione consapevole su tutto quanto attiene alla cosa pubblica. E perciò è in grado di decidere e cliccare "mi piace" sulla soluzione giusta da dare a tutte le problematiche della convivenza civile, dalla permanenza dell'Italia nell'euro alla profilassi delle capre tibetane. E invece è tutto il contrario: in realtà gli antichi erano giganti di sapienza e i post-moderni sono nani che non sanno dove arrampicarsi. Il sapere degli antichi era elitario, e questo è lapalissiano, ma chi lo deteneva aveva uno sguardo se non proprio a 360° almeno ampio sulla realtà, dato lo stadio della conoscenza. Invece la società di massa non ha mantenuto la sua promessa di diffusione della conoscenza e l'avanzamento della tecnica ha frammentato il sapere. La società di massa ha permesso di far circolare più informazione, non conoscenza, e nemmeno effettiva, solo potenziale, per chi conserva un minimo di curiosità nell'era dell'analfabetismo di ritorno. Il progresso della tecnica ha prodotto un groviglio di saperi e ognuno ne detiene un pezzettino, le discipline si sono moltiplicate e le università hanno dovuto inventarsi facoltà improbabili. Ci sono quasi, l'ho presa alla lunga e pure menando fendenti con l'accetta. Ma questa è una noticina, non un saggio. E se il sapere è tutto spezzettato lo è pure quello della cosa pubblica nei suoi due piani distinti: governo politico e amministrazione. Che non sono la stessa cosa, al contrario di quello che pensa qualche sindaco. Amministrare significa immaginare uno spazio o un settore d'attività in un mondo dato, governare significa immaginare un mondo, non so se mi spiego. La politica subisce un duplice processo di svuotamento: da parte dell'economia che l'ha praticamente esautorata, e questo è il suo principale dramma; ma anche per l'incapacità di fare sintesi della complessità post-moderna e di avere una chiara lettura del mondo. L'amministrazione subisce l'assalto di sempre nuovi bisogni e al di là della retorica della semplificazione tende invece a complicarsi. Così va in crash: una scrivania non sa cosa fa l'altra e non è un fenomeno ristretto ai soliti casinisti italiani: è un fenomeno strutturale, l'amministrazione non può che disperdersi dietro una domanda che diventa sempre più frammentata e perfino personalizzata. Se questo è il quadro la democrazia non può che fallire per incompetenza: la politica che non sa vedere e l'amministrazione che non sa fare. E Barca nel documento che ha presentato come contributo al dibattito nel PD (ci sono arrivata) non parla tanto della sinistra e dei suoi contorni da definire (ma dove sta scritto che un documento deve essere una "summa"?), ma si preoccupa della democrazia "incompetente". Il che, mi pare, deve essere una delle preoccupazioni della sinistra. Specialmente in questa fase: di incompetenza dei tecnici alle prese con la dispersione delle discipline e alla ricerca di un esperanto per comunicare tra di loro, come pure della rete che promette conoscenza, ma rifila bufale colossali. Apparentemente glissa sulla questione sinistra. Ma anche no. Perché se il problema è quello di trovare un soggetto gigantesco che i nani della politica e dell'amministrazione possano scalare non c'è bisogno di pensare al partito. Ci possono essere altri modi per mettere in fase conoscenze e competenze e consentire di inglobare in una sintesi diversi punti di vista. Non è detto che debbano essere i partiti a fare da "medium" in questa operazione di rientro dalla barbarie. Ma è di sinistra pensare che questa funzione debba essere svolta dai partiti. Perché sono gli unici soggetti che organizzano gli interessi che si agitano nella società e quindi li esplicitano e li rendono intellegibili alla politica. Qualsiasi altro soggetto li rimuove, con il risultato di avere rappresentazione solo degli interessi dei poteri forti. Sta qui l'incompetenza dei tecnici, che si affidano solo alle idee dominanti veicolate dalla finanza, come vediamo tutti. E sta qui anche l'incompetenza della rete, che si muove su onde emotive create ad arte da chi ha più mezzi da mobilitare. Con la speranza che il gigante abbia spalle veramente grandi.